

Lista Tsipras-Pd. Incontriamoci per un'altra Europa - Stefano Fassina

positiva l'iniziativa culturale e politica per la Lista Tsipras per le prossime elezioni per il Parlamento Europeo. Chi scrive sostiene, come tutto il Pd e tutte le forze raccolte nel Partito dei socialisti europei, la candidatura di Martin Schultz alla presidenza della Commissione europea. Tuttavia, va riconosciuta la potenzialità racchiusa dall'iniziativa pro-Tsipras per dare vigore politico a un'alternativa europeista per lo sviluppo sostenibile, la dignità della persona che lavora e la rianimazione della democrazia. Va anche riconosciuto però che, senza il riposizionamento culturale, politico e programmatico del Pse, "l'altra Europa" rimane un miraggio. L'analisi di Tsipras e dei promotori della lista a sostegno della sua candidatura alla presidenza della Commissione europea si ritrova in componenti rilevanti, oggi ancora di minoranza, dei partiti socialisti europei. È raccontata da anni da una parte del Pd (in forma compiuta nel marzo 2011, nel contributo del Pd al Programma Nazionale di Riforme dell'Italia: "Europa, Italia. Un progetto alternativo per la crescita", pubblicato da Italianieuropei). Una parte in minoranza culturale anche quando era nella contraddittoria maggioranza politica di un partito che, come gli altri partiti progressisti europei, è rimasto prigioniero, a causa di un'oggettiva emergenza finanziaria, subalternità culturale e un malinteso senso di "responsabilità nazionale", dell'insostenibile europeismo liberista, rappresentato in Italia dall'Agenda Monti, riproposta con insufficienti discontinuità dal governo Letta. È la stessa analisi che Jurgen Habermas ha sbattuto in faccia al gruppo dirigente della Spd in un recente seminario a Potsdam, dove ha imputato a Gabriel e compagni complicità subalterna ai conservatori della Merkel nell'autolesionistica politica economica tedesca. Un'imputazione valida anche per Hollande, scandaloso in quanto sposa la Legge di Say e recita il mantra dell'offerta che crea la domanda. Siamo d'accordo. L'euro-zona è sulla rotta del Titanic. L'iceberg è sempre più vicino. La rotta mercantile della politica economica dettata dai conservatori teutonici e nord-europei e "raccomandata" dalla Commissione di Bruxelles porta al naufragio. I dati sono inequivocabili: austerità cieca e svalutazione del lavoro deprimono l'economia reale, distruggono Pil potenziale e gonfiano il debito pubblico. Sono oramai evidenti anche agli europeisti più conformisti i danni economici e sociali dell'austerità mercantile. Invece, si tenta ancora di nascondere il fallimento in termini di finanza pubblica. Nell'euro-zona, la crisi è, per durata e profondità, peggiore di quella del '29 e, conseguentemente, il debito pubblico medio balza dal 65% del 2008 al 95% di oggi. La disoccupazione si impenna e continua a salire. La piaga della povertà si allarga e l'impoverimento assedia le classi medie, abbandonate dalla sinistra, approdate nei limacciosi movimenti anti-europei, come ricorda anche Tsipras. L'inflazione sparisce e i rischi di deflazione diventano sempre più concreti e rendono ancora più irrealistici gli obiettivi di finanza pubblica. Le bilance dei pagamenti dei Paesi migliorano, arrivano all'attivo, ma a causa di una brutale caduta delle importazioni conseguente al crollo della domanda interna e di export tenuto a galla da una competitività giocata sull'immiserimento del lavoro. Le previsioni di ripresa sono sempre smentite dai dati effettivi. I famigerati "spread" sono tenuti a bada dagli "strappi" di Mario Draghi alla soffocante ortodossia imposta dalla Bundesbank e rivendicata dalla sentenza della Corte di Karlsruhe settimana scorsa. La sofferenza economica e sociale e la paura del futuro gonfiano i populismi nazionalisti spesso guidati dalle destre fascistoidi e reazionarie. Il confronto serrato e costruttivo tra noi è possibile perché Tsipras e i promotori italiani della lista a suo sostegno riconoscono che il problema non è l'euro, ma l'impianto ideologico degli interessi dominanti ai quali è stato asservito e le politiche imposte ai Paesi periferici dell'euro-zona («Il ritorno allo Stato nazionale non può essere un'alternativa vera da nessuna parte» sottolinea Tsipras). Quali sono i capisaldi per un'altra Europa? Lo abbiamo ricordato in un "Memo per il programma di un governo di svolta" (vedi huffingtonpost.it). Nel breve periodo: una politica monetaria più aggressiva; cambio di segno nella politica di bilancio per un allentamento nella periferia e un decisa espansione nei paesi del centro, anche mediante una golden rule nei bilanci nazionali per finanziare investimenti produttivi validati dalla Commissione; avvio di investimenti europei, definiti in una strategia green di politica industriale, finanziati mediante euro-project bonds e imposta europea sulle transazioni finanziarie speculative; introduzione, lungo i confini dell'Unione, di standard ambientali e sociali per lo scambio di merci e servizi e controlli ai movimenti di capitali; inversione della autolesionistica politica anti-trust della Commissione; revisione dell'inadeguata soluzione sulla banking union e della minimale proposta di regolazione del sistema bancario europeo; rafforzamento dell'offensiva contro i paradisi fiscali intra e extra Ue; infine, punto decisivo, ristrutturazione dei debiti sovrani insostenibili (interessante e da approfondire la proposta di Tsipras di una conferenza ad hoc come Londra 1953: non soltanto per la Grecia, ma per ampio un insieme di Paesi). Per il medio periodo, sono necessari aggiustamenti istituzionali di grande portata: per la legittimazione democratica delle istituzioni comunitarie e per l'efficacia delle istituzioni economiche (Bce in primis). I tempi per una radicale correzione di rotta del "Titanic Europa" sono strettissimi. La presidenza italiana dell'Unione europea è un'opportunità per provare a mettere ciascun governo e classe dirigente nazionale di fronte alla realtà e prospettare l'alternativa, non come patetico ricatto, ma come inevitabile conseguenza della deprimente continuità politica dei vertici di Bruxelles. O la svolta condivisa nella rotta di politica economica. Oppure, in un'alleanza da costruire tra i Paesi soffocati nella spirale svalutazione del lavoro-recessione-debito pubblico, un Piano B: la permanenza nell'euro e la rinegoziazione degli impegni sottoscritti. È, infatti, impossibile ridurre, finanche stabilizzare, il debito pubblico in uno scenario di stagnazione di medio-lungo periodo. Insomma, senza tatticismi, mi rivolgo ai promotori della Lista per Tsipras: incontriamoci. Vi sono le condizioni per costruire, sulla base di punti condivisi, un Manifesto per un'altra Europa per un percorso comune tra i candidati al Parlamento europeo della Lista per Tsipras e i candidati del Pd impegnati per la svolta. Un confronto senza ambiguità ma costruttivo, pur tra soggetti elettorali in competizione, per iniziative unitarie a Strasburgo, dopo il 25 Maggio, da diversi gruppi parlamentari, per l'inversione di rotta. Soltanto così, "un'altra Europa" è possibile. Noi faremo la nostra battaglia nel Pd e nel Pse.

Napolitano affumicato - Norma Rangeri

Sarà anche «fumo, soltanto fumo», come scrive, con toni di fredda irritazione, il presidente Napolitano nella lettera di risposta inviata ieri al *Corriere della Sera*. Ma è un fumo denso con un effetto forte e diretto sul braccio di ferro in corso per il cambio della guardia a palazzo Chigi. Un fumo che accresce il senso di soffocamento per la condizione di estrema opacità che avvolge i palazzi romani alla vigilia dell'iter parlamentare di una riforma istituzionale e di una nuova legge elettorale. Nonostante a monte del botta e risposta tra via Solferino e il Quirinale ci sia solo un lungo articolo del giornalista Alan Friedman che ripercorre i passaggi cruciali del 2011, quando Berlusconi fu dimissionato e Monti promosso da professore della Bocconi a senatore a vita e presidente del consiglio, tuttavia aver rievocato quel momento di estrema fibrillazione politica è bastato a far soffiare sul debole fuoco dell'*impeachment*, acceso dal Movimento5Stelle, anche gli uomini di Forza Italia. In fin dei conti, i berlusconiani sono gli unici a poter rivendicare di aver sostenuto la strumentalità del passaggio di consegne tra il Berlusconi decadente (anche se all'epoca non ancora decaduto) e il Monti astro nascente di un rinascimento italiano evaporato nello spazio di qualche mese. Gli unici anche se poi si acconciarono a votare il governo Monti. Tutti gli altri attori di quell'eccezionale momento politico-istituzionale, compreso il *Corriere* che oggi ne rievoca i momenti salienti come si trattasse di un clamoroso scoop, accolsero quella scelta del Capo dello Stato, sul filo della Costituzione e della democrazia parlamentare, come una salutare iniziativa. Additando chi ne stigmatizzava la rottura con la prassi democratica di un passaggio elettorale, come irriducibile guastatore, come incurabile oppositore di un traghettamento indolore al post-berlusconismo. Solo che adesso, quando siamo a un altro snodo politico-istituzionale, a un'altra manovra di palazzo nel passaggio di consegne tra un Letta uscente e un Renzi entrante, quando assistiamo a un massiccio spostamento di poteri (da Confindustria in giù) contro l'attuale presidente del consiglio, il Quirinale si ritrova arbitro della partita, di nuovo chiamato a evitare la consultazione elettorale per manovrare una virtuale crisi di governo. Con l'aggravante di aver già stressato l'assetto istituzionale con un raddoppio del settennato, e di essere dentro una mischia politica con una procedura di *impeachment* che comunque potrebbe arrivare a un voto parlamentare. E non si vede quale diavolo potrebbe fornirgli il coperchio giusto per chiudere il vaso di pandora della politica italiana.

La riscoperta dell'amato "golpe" - Andrea Fabozzi

Dunque Mario Monti riceve l'incarico di formare il suo primo governo nel novembre 2011, ma già a luglio si parlava di lui come sostituto di Silvio Berlusconi. *Scoop* o lancio promozionale che sia, il *Corriere della Sera* ha le carte in regola per farlo. Ha infatti tutto nel suo archivio, tutto già composto e raccontato. Tradizionalmente parco - «sobrio» si dirà poi -, tra luglio e agosto di quell'anno Monti scrive quattro editoriali in fila sulla prima pagina del *Corriere*. Bastano i titoli. «Troppo timidi per crescere», «Quello che serve (davvero) al paese», «Il podestà forestiero», «Un nuovo governo dell'economia». Il secondo, un programma (davvero) di governo, Monti lo pubblica anche sul *Financial Times*, l'altro giornale che ieri ha scoperto, con un po' di ritardo, cosa stava succedendo quell'estate. Scoppia la tempesta degli *spread*, dall'Europa piovono diktat che il governo Berlusconi-Tremonti puntualmente sottoscrive, ed è proprio il *Corriere* a lanciare l'alternativa: «La ricetta Monti» compare nei titoli di quel giornale, mentre le cronache lì come altrove informano che il governo tecnico è dietro l'angolo. Per conoscere la «ricetta» bisognerà aspettare solo qualche settimana, la si potrà assaggiare in forma di decreti. Napolitano tramava nell'ombra? Nell'ombra no di sicuro, altrimenti non avrebbe potuto ricevere il sostegno e l'incoraggiamento del *Corriere* che l'11 luglio puntualizzava: «Si sono creati i presupposti per una sorta di unità nazionale a geometria variabile». Il presidente della Repubblica aveva già fatto di tutto, compreso l'inaudita consultazione al Quirinale dei capigruppo parlamentari, con il governo ancora saldo in carica. Quotidiani i suoi appelli alla collaborazione tra partiti, proprio a luglio diventati più che espliciti con la richiesta di «coesione nazionale per affrontare le difficili prove». Le opposizioni non se lo fanno ripetere e danno il via libera alla manovra di Tremonti, ma Napolitano vuole essere ancora più chiaro e aggiunge: «Bene, ma presto occorreranno altre prove di coesione». Il governissimo è in pista, Monti l'unico candidato seriamente a guidarlo. Bindi, Letta e Bersani gradiscono pubblicamente. Il *Giornale* naturalmente no: «I poteri forti tramano: vogliono Monti» è un titolo da 25 luglio, ma del 2011. Interessante anche il sottotitolo: «Da Banca Intesa a *Repubblica*, ecco l'economista scelto per dare l'assalto al governo». Banca Intesa cioè Corrado Passera, riscoperto dallo *scoop* di ieri. E *Repubblica* cioè Carlo De Benedetti: che facesse il tifo per Monti era cosa nota non solo a Sant Moritz ma anche in Bocconi, dove l'Ingegnere era andato sempre in quel fatale luglio a parlare in pubblico della crisi e dei rimedi possibili con il professore (e con Bersani). L'altro testimone dell'ascesa di Monti «riscoperto» con tre anni di ritardo è Romani Prodi. Di lui il 24 luglio si potevano già leggere sulla *Stampa* le stesse parole ritrovate ieri sul *Corriere*: «Caro Mario - diceva allora l'ex presidente del Consiglio - stavolta tocca a te». Un indovino? Non serviva una seduta spiritica, visto che il 3 agosto il *Financial Times*, sempre lui, sapeva già di un governo tecnico a guida Monti. E Monti intervistato dal *Tg5* confermava: «Accetterei solo con l'appoggio di tutti. È la stessa cosa che in passato ho già detto a Scalfaro e poi a Berlusconi». A settembre, cioè ancora più di due mesi prima dell'incarico ufficiale, il presidente della Bocconi sedeva accanto a Napolitano a Cernobbio e ne approfittava per annunciare il suo programma. «La ricetta Monti, un pacchetto di misure con il sì di tutti» spiegava il *Corriere*, allora preveggente e niente affatto scandalizzato. Mai «golpe» fu più telefonato. Perché nulla nell'entusiasmo dei giornali consigliava discrezione al presidente della Repubblica. Il cui attivismo nel preparare l'alternativa al governo Berlusconi può essere criticato - e su queste pagine fu criticato - ma non può essere raccontato come un segreto da rivelare adesso. Tant'è che Napolitano lo rivendica, nella nota di ieri: Monti «appariva allora - e di certo non solo a me - una risorsa da tener presente e, se necessario, acquisire al governo del paese». Di certo non solo a me. L'esito era scritto. Arrivato finalmente novembre, fu giusto Prodi a rompere l'embargo. «Monti. È l'ora di Monti», annunciò da *Repubblica*. Tre giorni dopo Napolitano nominava senatore a vita, guarda un po', Monti. «Il sequestro della politica», attaccò subito il *manifesto*. Per i berlusconiani, invece, fu «un bel segnale». Allora.

Tutti pazzi per la clausola anti-voto. L'Italicum alla prova del budino – D.Preziosi

«Diciamo la verità: c'è una sola via per fare una legge elettorale equilibrata e una riforma del senato meditata: che Renzi vada a Palazzo Chigi, che la legislatura si allunghi, e che nel frattempo l'azione di governo si disincagli dalle secche». Il ragionamento di un alto dirigente cuperliano, ieri pomeriggio alla Camera, all'uscita dell'ennesima riunione di area, ormai è esplicito. La posizione ufficiale della minoranza invece è più diplomatica. La annuncia Gianni Cuperlo: «Il nostro obiettivo è aiutare Renzi a portare in porto la riforma elettorale che è un pezzo del pacchetto complessivo delle riforme istituzionali». La minoranza «rispetta» l'accordo Pd-Fi, non punta al voto segreto (che non preoccupa, come già dimostrato nelle pregiudiziali di costituzionalità). Ma ritiene irrinunciabili tre «migliorie»: l'Italicum dovrà entrare in vigore solo dopo la riforma del senato (è l'emendamento di Antonio Lauricella, docente di diritto costituzionale e figlio di Salvatore, ministro e presidente del Psi della prima repubblica); primarie per legge; parità di genere. Ma per fare le riforme, ribadisce Cuperlo, «serve tempo e un governo forte». Il «lodo Lauricella» è una clausola di salvaguardia che scongiura il ritorno al voto con il 'vecchio' senato: una garanzia per la legislatura, che chiede anche Scelta civica in tutte le sue diverse voci. Il che però non vuol dire, si noti bene, che sia una garanzia per il governo Letta. E l'attivismo di Renzi, che ieri ha incontrato Verdini, l'ambasciatore di Berlusconi, e le varie anime di Scelta civica, prima di salire al Colle, potrebbe essere una prova. Oggi la legge elettorale approderà in aula. Ieri, alla chiusura dei termini, gli emendamenti erano 450. Nel comitato dei 9 c'è stato un intoppo. La bozza dell'emendamento del relatore Sisto (Fi) sul meccanismo per identificare i collegi nei quali scatteranno i seggi conquistati dai partiti ha fatto saltare i nervi a Dorina Bianchi (Ncd) che ha minacciato il no dei piccoli. Ma la vigilia dell'aula è stata la giornata in cui le quotazioni del governo Letta sono scese in picchiata. Il finto scoop del *Corriere della sera* (Monti 'consultato' da Napolitano ben prima delle dimissioni di Berlusconi, nel 2011) viene letto come una sollecitazione al Colle a dissuadere il premier dal rimpasto. I segnali della disponibilità del leader Pd alla 'staffetta' si moltiplicano. Agli ambienti industriali e finanziari dei giorni scorsi ormai rispondono renziani doc: Lorenzo Guerini, portavoce della segreteria, ancora sul *Corriere*: «Ora serve coraggio». La schiera dei sostenitori di Letta si assottiglia di ora in ora. Anche Cuperlo incontra il premier e ribadisce che «un rimpasto non basta», ci vuole una ripartenza: con un Letta bis, se Letta «si sente in grado». O con un Renzi I. Uno degli scenari di cui Napolitano e Letta parlano di sera al Colle. Stamattina il segretario incontrerà i deputati Pd. Poi l'Italicum in aula: lì si vedrà se la legge elettorale resterà incagliata o partirà spedita, condizione posta da Renzi per la prosecuzione del governo. Anche il premier vuole vedere con che marcia parte l'Italicum prima di salire al Colle. Ma dalla sinistra del partito, ormai quasi tutta tifosa della 'staffetta', si conta l'anno che - minimo - serve per la riforma del senato: la *deadline* dell'inizio 2015 potrebbe non bastare. Meglio un premier che abbia davanti tempi più lunghi. Ovvero Renzi. Ma i lettiani non mollano: «Letta nelle prossime ore prenderà un'iniziativa molto forte sul piano programmatico, sul rilancio del governo e della sua squadra», giura Paola De Micheli. Linda Lanzillotta (Sc) non ci crede: «La spinta di questo governo sembra essersi esaurita. Ora spetta a Renzi assumere la responsabilità di questa fase, diversamente l'aggravarsi della crisi sarebbe imputato al Pd. Renzi ora o, forse, mai più». I «falchi» renziani tengono la linea del no alla staffetta: «Non possiamo pensare che Renzi adesso pressa per andare a Palazzo Chigi, ma il governo è aggrovigliato su se stesso», spiega Matteo Richetti. Non «pressa», certo, chi glielo fa fare. È lui ora ad essere «pressato» di accettare.

Electrolux, la sinistra e Landini: “Detassare i contratti di solidarietà” – R.Chiasiari
“E' ora di fare una manifestazione a Roma, perché quello della Electrolux è un caso nazionale”. Dai cancelli dello stabilimento di Porcia della multinazionale svedese, Maurizio Landini chiama all'azione gli operai. E in parallelo il governo: “Il primo e più urgente provvedimento che ci aspettiamo è il rifinanziamento dei contratti di solidarietà prevedendo la loro decontribuzione - spiega il segretario della Fiom Cgil - si tratta di due punti che permettono di ridurre oltre i tre euro il costo orario del lavoro, senza abbassare il salario. Elementi che tolgono anche l'arma del ricatto alla multinazionale”. Che sul costo del lavoro ha di fatto basato il suo, contestatissimo, piano industriale. Il problema è che, anche su Electrolux, l'esecutivo di Enrico Letta è terribilmente timido. Durante la sua informativa a Montecitorio, il ministro Zanonato parte dal consueto assunto che mancano i soldi e l'Europa non tollera l'intervento statale. Poi anticipa: “Sono stati individuati alcuni strumenti che possono sostenere il gruppo svedese perché resti in Italia, come i finanziamenti 'a sostegno di progetti di ricerca e innovazione'. Le regioni, in particolare Friuli e Veneto, sono disponibili a mettere risorse. Ma anche qui bisogna rispettare la normativa europea”. La chiusura di Zanonato (“si possono utilizzare la cig e gli ammortizzatori che, a fronte di una riduzione di orario, consentono ai lavoratori di mantenere il loro reddito”) è troppo vaga per Serena Pellegrino di Sel. E la deputata friulana fa capire che l'uscita di Landini ha più di un fondamento: “Abbiamo presentato una proposta di legge sulla decontribuzione dei contratti di solidarietà, sarebbe una soluzione per la vertenza Electrolux e per tante aziende in crisi. Discutiamo e approviamola. E visto che il governo ha abusato dei decreti, utilizzi pure la decretazione d'urgenza, perché qui si tratta davvero di una urgenza”. Sulla stessa linea (ma in ritardo) Cesare Damiano del Pd: “Presenteremo una proposta di legge per rendere più conveniente, sotto il profilo fiscale, l'utilizzo dei contratti di solidarietà”. L'informativa di Zanonato non convince nemmeno Landini, che annuncia un vertice Fiom su Electrolux e poi indica una controindicazione nella ricetta governativa: “Spero che in questa vertenza non ci sia una competizione tra le regioni per la salvaguardia dei quattro stabilimenti del gruppo in Italia”. Interviene anche Susanna Camusso: “Se Electrolux fa marcia indietro sulla chiusura di stabilimenti, è importante. Però deve dirci che cosa vuol fare, quali produzioni e con quali caratteristiche, oltre che retrocedere dall'idea che si possono tagliare i salari”. Intanto gli operai vanno avanti con le proteste. E se è stato un po' allentato il blocco delle merci in uscita da Porcia, non si fermano i presidi e le assemblee nelle quattro fabbriche del gruppo. “Se ci sono dei cambiamenti nel piano industriale - tira le somme Maurizio Geron della Fim Cisl - l'azienda ce lo deve dire e ci deve parlare al tavolo di confronto al Mise”. Quello ancora fissato per lunedì prossimo. Mentre dieci giorni più tardi, il 27 febbraio, a Bruxelles ci sarà il vertice di tutti i sindacati degli stabilimenti europei di Electrolux (Italia, Francia, Germania, Svezia, Gran Bretagna, Spagna, Paesi Bassi, Polonia, Romania, Ungheria e Belgio), per un'analisi industriale sugli elettrodomestici ma anche sulla strategia sindacale italiana.

Termini, ultima chiamata - Antonio Sciotto

Termini Imerese torna sotto i riflettori mediatici, e lo fa dopo che due appelli sono usciti ieri, in contemporanea, a sostegno della vertenza dei lavoratori del comprensorio ex Fiat. Uno è degli stessi operai, una lettera al presidente del consiglio Enrico Letta, ma anche ai segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, invitati nella cittadina palermitana, dove non sono mai andati davanti ai cancelli dello storico stabilimento. L'altro appello, ugualmente importante e simbolico, è firmato dai parroci della zona: il territorio siciliano basa infatti la sua economia, da oltre 40 anni, sull'industria e sulla Fiat, e la chiusura ha significato impoverimento. «Uscite dalle vostre case e partecipate allo sciopero generale», scrivono i sacerdoti. Con un comunicato congiunto, rivolto «a tutti gli uomini di buona volontà», i parroci di Termini Imerese sollecitano la mobilitazione, «avendo ascoltato i bisogni di donne e uomini delle nostre comunità, che ormai giunti allo stremo, danno segni evidenti e inquietanti di sofferenza, la quale in questi ultimi giorni è diventata sempre più ingovernabile». I preti nella lettera ricordano che il giorno dopo la manifestazione, lo sciopero di giovedì organizzato da Fim, Fiom e Uilm, «si svolgerà un incontro a Roma al ministero dello Sviluppo economico che potrebbe essere decisivo per la risoluzione della vicenda Fiat, madre del progressivo dissesto economico della nostra zona: ormai si è alla vigilia del licenziamento dei 1200 operai». «La crisi che attanaglia il nostro comprensorio è diventata sempre più grave - scrivono ancora i parroci - Noi cristiani siamo chiamati ad agire, a operare per il bene nostro e dei nostri figli. È in gioco il futuro dei nostri paesi, delle nostre famiglie. Non possiamo e non dobbiamo rimanere immobili, senza lavoro non c'è futuro». Alla manifestazione parteciperanno artigiani, commercianti, imprenditori: l'amministrazione comunale ha coinvolto anche le scuole, con delegazioni di studenti in piazza. «Vi chiediamo di partecipare e di far partecipare le persone che incontrerete - è l'appello finale ai fedeli - certi che il Signore non delude le speranze del popolo che lo invoca con fiducia». E un sacerdote, l'arciprete di Termini Francesco Anfuso, da anni presente alle manifestazioni operaie firma anche la lettera appello indirizzata dalle tute blu al presidente Letta. La firma anche il sindaco del paese palermitano, e le segreterie di Fim, Fiom e Uilm locali. Ai 1200 lavoratori della ex Fiat la cassa scade a giugno - ricordano - mentre sono già state licenziate 174 persone in Lear corporation e Clerprem. «Nel dicembre del 2009 il governo prese atto a Palazzo Chigi del piano industriale di Fiat presentato da Sergio Marchionne, nonostante prevedesse la cessazione dell'attività produttiva dello stabilimento di Termini Imerese - si legge nella lettera - La chiusura sarebbe stata affrontata e risolta al tavolo di crisi che venne istituito presso il ministero dello Sviluppo (Mise). A oggi, quattro anni dopo il drammatico annuncio, la soluzione non c'è». Il 31 gennaio scorso, nella riunione al Mise, continua l'appello, «è emerso un dato preoccupante, la palese ammissione da parte di Invitalia del fallimento del piano di reindustrializzazione dell'area di Termini Imerese avviato nel 2009: non è stato impegnato a oggi un solo euro e non ci sono manifestazioni di interesse esecutive da qui a 36 mesi». «Il governo da lei guidato - si rivolgono così a Letta i firmatari della lettera - deve chiedere a Fiat di ricercare una missione produttiva per lo stabilimento in seno al comparto dell'automotive». «Questo è possibile - proseguono sindacalisti, arciprete a sindaco - anche perché i lavoratori di Termini Imerese sono a pieno titolo dipendenti di Fiat e della Magneti Marelli e oltretutto gli impianti produttivi siciliani sono funzionanti e pronti alla ripartenza. Il grande processo di fusione con Chrysler può e deve riservare questa opportunità». Quindi si chiede una soluzione, magari non direttamente dentro la nuova Fiat - la Fca nata dalla fusione con la casa Usa - ma che venga veicolata dal gruppo guidato da Sergio Marchionne. L'insediamento della fabbrica alle porte di Palermo, stretta tra la montagna e il mare, nel lontano 1970 cambiò il volto di questa terra tutta spiagge e agrumeti. La decisione venne presa qualche anno prima dall'allora *factotum*, braccio destro degli Agnelli, Vittorio Valletta. E oggi dopo la Fiat resta di crearsi un deserto.

«La nuova destra, populista e liberista» - Guido Caldiron

Politologo, docente alla facoltà di Scienze sociali e politiche dell'Università di Losanna, Oscar Mazzoleni studia da anni la nuova destra dell'Unione di centro - Schweizerische Volkspartei, nei cantoni di lingua tedesca -, il partito che ha promosso il referendum anti-immigrati di domenica. Tra le sue opere, *Nationalisme et populisme en Suisse* (Presses Polytechniques Romandes, 2008) e *Voisinages et conflits: les partis politiques suisses en mouvement* (Slatkine, 2013). **Professor Mazzoleni, sotto la guida di un miliardario della chimica, Christoph Blocher, autodefinitosi come “nazional-conservatore”, l'Udc è diventata negli ultimi vent'anni la maggiore forza politica svizzera agitando il fantasma degli immigrati. Non un partito anti-sistema, ma una forza presente nei vertici delle istituzioni, come è possibile?** In Svizzera i governi sono formati più che sulla base di un programma specifico, sulla compresenza delle diverse forze politiche. Così, un partito può far parte dell'esecutivo ma contemporaneamente lanciare un referendum per modificare una norma. Si potrebbe dire che da noi si può essere in qualche modo allo stesso tempo governo e opposizione. Ed è questa possibilità che l'Udc, erede dei partiti agrari presenti nei governi fin dagli anni Venti, ha sfruttato per imporre la sua linea di “destra dura”, utilizzando a più riprese i referendum (contro la costruzione dei minareti e per l'espulsione dei criminali stranieri, ndr, agitando un discorso populista su diversi temi e inaugurando una forte personalizzazione della politica. **Vale per l'Udc il paragone con le “nuove destre” europee?** In realtà non c'è traccia nel suo discorso della critica al sistema dei partiti, alla “casta”, come invece fa ad esempio la Lega dei ticinesi. L'Udc critica sì l'establishment, ma lo fa combinando le caratteristiche del partito di massa, radicato nella società attraverso circoli e gruppi giovanili, con quelle del partito mediatico sempre in prima fila sulla scena della comunicazione. Una sorta di sintesi tra la Lega Nord e Forza Italia. In più, pur essendo stato spesso paragonato al Front National di Marine Le Pen e ad altre formazioni simili, appartiene a quell'area di partiti di ispirazione liberale che si muovono anche nella sfera governativa, all'interno di coalizioni durevoli. Ed è per questa via che si è arrivati al pieno sdoganamento delle sue posizioni. **Per anni il leader dell'Udc è stato il miliardario Blocher, mentre i vertici del partito vantano saldi legami con gli imprenditori, non tutti gli industriali erano però favorevoli al referendum. Come stanno le cose?** A differenza del Front National francese o degli eredi di Haider in Austria, l'Udc non è un partito anti-globalizzazione, bensì una forza nazional-liberista che coniuga l'interesse del mercato e quello delle

imprese a partire dalla dimensione nazionale, ma non solo in quella. Il destino dei lavoratori svizzeri viene fatto coincidere con quello delle imprese per cui lavorano in un equilibrio che non può essere turbato né dall'afflusso di un numero eccessivo di immigrati, né da un'apertura economica indiscriminata all'Unione europea. I vertici dell'Udc sono parte integrante del mondo imprenditoriale svizzero che però è diviso tra chi lavora soprattutto con le esportazioni verso la Ue o utilizza i frontalieri e chi opera solo nel mercato interno. Ci sono perciò frizioni e punti condivisi. Quanto alla base elettorale del partito, è formata soprattutto da lavoratori dipendenti e piccoli padroncini molto sensibili al discorso contro gli sprechi del welfare o a temi come quelli dell'aumento del prezzo degli immobili nei centri dove vivono gli immigrati e alla questione del dumping salariale che hanno fatto da sfondo al voto di domenica. **Lei si è occupato anche del modo in cui gli svizzeri guardano al mondo globale. Quale fotografia del paese esce dal referendum?** Questo voto indica chiaramente come una parte degli svizzeri percepisce oggi la globalizzazione. In un paese che mette in campo uno dei sistemi più competitivi e aperti al mondo dal punto di vista economico, questa percezione si basa su un misto di senso della possibilità e di estrema paura. Secondo un'inchiesta realizzata per conto del Credit Suisse, la seconda banca della Confederazione, negli ultimi vent'anni la prima preoccupazione degli svizzeri è stata quella di poter perdere il proprio posto di lavoro. Infatti, da noi la disoccupazione è bassissima, tra il 4 e il 5%, ma chiunque può essere licenziato in ogni momento. Non ci sono posti fissi a vita, ma una competizione fortissima e costante. Perciò, anche se il paese è al centro dei processi globali dell'economia, o forse proprio per questo, cresce progressivamente anche il numero di quelli che vengono definiti come "i perdenti della globalizzazione". Il referendum ci racconta di un paese spaccato a metà.

Svizzera-Europa, effetto domino - Anna Maria Merlo

La Commissione europea ha preso atto "con rammarico" del risultato del referendum svizzero di domenica, dove una piccola maggioranza (50,34%) ha respinto l'"immigrazione di massa" contro la quale si è battuta, sola contro tutti, l'Udc, il partito populista principale forza del paese. Bruxelles esaminerà "le implicazioni di questa iniziativa sull'insieme delle sue relazioni" con la Svizzera, che praticamente con i "bilaterali" conclusi con la Ue dopo il rifiuto di aderire allo Spazio Economico Europeo nel '92, ne aveva fatto sotto molti punti di vista il 29esimo paese dell'Unione europea. E' difatti la prima volta che la Svizzera vota contro la libera circolazione, uno dei capisaldi del mercato interno europeo a cui la Confederazione ha aderito con gli accordi del '99, entrati in vigore dal 2002, confermati dal referendum del 2005 che ha esteso questo diritto ai cittadini dei nuovi dieci membri della Ue dell'Europa dell'est e da quello del 2009 su bulgari e rumeni. Ma nel 2009, c'era già stato un segnale di chiusura, con il referendum contro i minareti e nel 2010 quello sul rinvio dei criminali stranieri nel loro paese di origine. Per Bruxelles, il voto di domenica implica la "ghigliottina", cioè mettendo in causa un accordo - quello sulla libera circolazione - sono tutte le altre sei intese che diventano caduche: agricoltura, trasporto terrestre, trasporto aereo, ricerca, accesso ai mercati pubblici, abbattimento degli ostacoli al commercio. Per i paesi Ue c'è un problema ulteriore, perché potrebbe anche essere rimesso in questione l'accordo in discussione in questo periodo sugli scambi di informazioni fiscali, che avrebbe dovuto mettere fine di fatto al segreto bancario svizzero. Inoltre, per i paesi Ue il voto svizzero rischia di anticipare il risultato ostile all'Europa delle prossime elezioni europee. Il portavoce di Angela Merkel ha sottolineato i "problemi considerevoli" che questo voto comporta nelle "strette relazioni che legano la Svizzera alla Ue" e che "portano dai due lati grandi vantaggi alla popolazione". Per la Germania, che è il principale partner commerciale della Svizzera, la libera circolazione è "un grande valore". Berlino afferma che le istituzioni europee trarranno "tutte le conseguenze politiche e giuridiche" da questa scelta. Il ministro degli esteri francese, Laurent Fabius, ha insistito sulla "ghigliottina", che significa che "se uno degli elementi dell'accordo è messo in causa, nel caso specifico la libera circolazione, tutto decade". Per Fabius, "è paradossale, poiché la Svizzera ha il 60% del commercio estero con la Ue e vive ampiamente sull'Unione europea". Per il ministro degli interni francese, Manuel Valls, "preoccupato" dal voto, che è "una brutta notizia per gli stessi svizzeri", il risultato del referendum è un segno di "ripiego su se stessi" che si tradurrà in "numerose difficoltà", anche per la confusione che comporta, visto che non è stata abolita l'adesione a Schengen, che potrebbe però venire anch'essa travolta. Le reazioni più vive vengono da Italia, Francia e Germania, i tre paesi che (con il Portogallo) hanno il maggior numero di immigrati e di lavoratori transfrontalieri in Svizzera e che dovranno far fronte alle complicazioni amministrative che comporterà il ritorno del vecchio sistema delle "quote" (un volta oltrepassata la "quota" di stranieri, le imprese svizzere sono obbligate ad assumere manodopera locale). Gli europei non sono però riusciti ad avere una posizione unica neppure in questo caso. C'è stata la voce dissonante di David Cameron, che in patria vuole imporre restrizioni ai bulgari e ai rumeni e che interpreta il voto svizzero come un "rigo" dell'Europa, che lui stesso auspica nel suo paese con la promessa di un referendum nel 2017 che potrebbe rimettere in causa l'adesione della Gran Bretagna alla Ue. Paura di perdita d'identità, reazione di egoismo economico, timori di fronte all'esplosione dell'immigrazione (80mila persone l'anno in un paese di 8 milioni) che ha fatto seguito agli accordi con la Ue: in Svizzera gli immigrati sono il 23% della popolazione, attirati dalla prosperità economica della Confederazione, e contribuiscono grandemente allo sviluppo del paese. Ma a votare contro l'"immigrazione di massa" sono stati i cantoni rurali della Svizzera tedesca, oltre al Ticino, mentre contro si sono schierate le città, compreso il cantone di Zurigo e la Svizzera francese, con punte che hanno superato il 55% nella zona di confine con la Francia (Losanna, Ginevra, Neuchâtel, il Jura). In altri termini, hanno votato per limitare la libera circolazione i cantoni che hanno meno immigrati, a conferma del lato ideologico di questa posizione, mentre hanno votato contro le zone che più dipendono dalla manodopera straniera. L'Udc è riuscito però a fare confusione, tra i lavoratori immigrati europei, in grande maggioranza qualificati, e la piccola delinquenza che è aumentata con l'apertura all'est.

Liberazione - 11.2.14

La mossa di Letta: «Renzi non potrà dire no»

Ore cruciali (e convulse) per il governo Letta. Dopo le due ore di colloquio di ieri sera tra Renzi e Napolitano, oggi al Quirinale è salito il premier per parlare con il presidente della Repubblica di «questioni urgenti di governo» prima della partenza del Capo dello Stato per Lisbona. Un'accelerazione inevitabile, decisa anche per "stanare" il segretario del Pd: Letta intende presentare subito un nuovo programma di governo, forse accompagnato da qualche cambio tra i ministri, e sfidare così il rivale-non rivale a dire una volta per tutte sì o no. Cosa che finora il sindaco si è ben guardato dal fare, come gli ha fatto più o meno notare ieri il presidente Napolitano: Renzi è rimasto fino adesso alla finestra, limitandosi a presentare ventagli di possibilità e aspettando le decisioni di alleati e non, in una sorta di gioco a rimpiazzino che sta sfiancando i palazzi della politica. Dunque oggi Letta rompe gli indugi e mette Renzi con le spalle al muro: dica cosa vuole fare. E lui, non si sa se ob torto collo, accelera a sua volta anticipando a giovedì la Direzione, inizialmente convocata per il 20, in cui il Pd deve decidere il destino del governo: Letta-bis? Elezioni anticipate? Staffetta? Il premier Letta ha specificato che «nelle prossime ore» sarà presentato «il patto di coalizione con tutte le forze che sostengono il governo e sarà centrato sul rilancio economico» (giusto quello che Renzi chiede ogni tre per due). Non per nulla, il presidente del Consiglio è sicuro che il programma contenuto nel patto di coalizione «convincerà tutti», compreso Matteo Renzi. «Questa mattina - ha spiegato Letta - abbiamo parlato delle prospettive di governo e le scelte da fare, sottolineando tuttavia che «naturalmente i colloqui con il Capo dello Stato per loro natura sono riservati» (messaggio a Monti, che rivelando di essere stato contattato da Napolitano già prima della tempesta dello sperda ha scatenato un putiferio da parte di Forza Italia contro il Quirinale e molti pensano che lo abbia fatto per ripicca per essere stato "mollato" da Napolitano). Da oggi a giovedì sarà tutto un fibrillare di incontri e contatti tra leader. Renzi deve innanzitutto capire chi è disposto a sostenere un nuovo "governo Leopolda". Le manovre sono iniziate. Angelino Alfano domani riunirà i suoi, ma sono in molti a scommettere che l'Ncd sia disponibile, in virtù del fatto che il cambio a Palazzo Chigi garantirebbe un orizzonte di tempo più lungo al governo, che è ciò che principalmente interessa alla giovane formazione politica uscita dalla costola del Pdl che deve ancora consolidare i propri consensi. E che farà Forza Italia? Si limiterà ad offrire i propri voti per garantire l'approvazione delle riforme (al Senato Berlusconi è decisivo)? Oppure chiederà di più, una riedizione delle larghe intese? E Sel? I bene informati dicono che almeno una parte del partito di Vendola potrebbe essere interessato. E poi ci sono i dissidenti del M5S... Si vedrà. Nel frattempo, in parlamento ogni boccia si è fermata, perché ovviamente tutto è legato dalla piega che prenderanno gli eventi. Anche la legge elettorale: contraddicendo se stesso, il Pd, che finora aveva insistito per una tabella di marcia il più veloce possibile (basta ricordare il voto sprint in commissione Affari costituzionali che ha sollevato molte polemiche), ha chiesto un rinvio. Il capogruppo in commissione Emanuele Fiano ha chiesto 48 ore di tempo (giuste giuste quelle che separano da giovedì, cioè dalla Direzione democratica in cui saranno decise le sorti del governo) prima dell'inizio delle votazioni in Aula alla Camera, che erano previste alle 15 di oggi. D'altra parte nessuno se la sente, in questo momento, di esporsi al rischio di un "incidente" derivante dalle decine di votazioni segrete sugli emendamenti e quindi di far saltare l'accordo Berlusconi-Renzi. Anche perché non è ancora sciolto il nodo delle proposte di modifica su cui insiste la minoranza cuperliana del Pd. Renzi, nell'incontro di ieri sera con i deputati "dem", ha ribadito che il testo «non può essere modificato in modo unilaterale» (cioè se non c'è anche il sì di Berlusconi), mentre la minoranza propone emendamenti su temi sui quali di sicuro c'è il no del Cavaliere: primarie obbligatorie e vincolo alla riforma del Senato.

Povera Italia, tra disagio economico e tasse alle stelle

La conosciamo bene l'Italia fotografata dall'Istat nel sesto rapporto "Noi Italia", edizione 2014. E' quella impoverita dalla crisi che tocchiamo con mano ogni giorno. Basta uscire di casa, scambiare due chiacchiere sul pianerottolo col vicino di casa; prendere un caffè al bar; andare al mercato. Non c'è famiglia (tranne quelle appartenenti al 10% di popolazione più ricca che detiene il 50% della ricchezza nazionale) dove l'emergenza economica non sia entrata con un disoccupato, un precario, un cassa integrato. Ancora l'altro giorno il presidente del Consiglio era tutto giulivo per essere tornato dal suo tour negli Emirati arabi con in tasca un assegno da 500 milioni scommettendo ancora una volta su una ripresa che vede solo lui. Giusto oggi, il Sole24Ore apre la prima pagina con la gelata della produzione industriale tornata ferma. Ma sono i dati dell'Istat a dare la misura del disastro sociale ed economico; anche perché si riferiscono, nella maggior parte dei casi, al 2012 e dopo un altro anno di stagnazione economica la situazione non può che essere peggiorata. Così "scopriamo" che una famiglia su quattro è in una situazione di «deprivazione» ovvero ha almeno tre dei 9 indici di disagio economico, come ad esempio non poter sostenere spese impreviste, arretrati nei pagamenti o un pasto proteico ogni due giorni. L'indice è cresciuto dal 22,3% del 2011 al 24,9% dell'anno successivo a causa del fatto che sei famiglie su dieci vivono con meno di 2.500 euro al mese: nel 2011 circa il 58% dei nuclei ha conseguito un reddito netto inferiore all'importo medio annuo di 29.956 euro, circa 2.496 euro al mese. Quasi cinque milioni di persone nel 2012 erano in condizioni di povertà assoluta: si tratta del 6,8% delle famiglie per un totale di oltre 4,8 milioni di individui, concentrati soprattutto nel Mezzogiorno. Ne deriva che il versante economico del rapporto Istat è un vero e proprio bollettino di guerra. Nel 2012 il Pil pro capite, ai prezzi di mercato, è diminuito del 2,8% in termini reali: cioè, a parità di potere d'acquisto, il Pil italiano risulta inferiore a quello medio dell'Ue a 27 membri. Mentre nel 2000 il Pil pro capite dell'Italia era più alto di quello della media Ue del 17,3%, gli effetti della crisi lo hanno portato, un decennio dopo, sotto la media (-1,6%). Sorge spontanea la domanda: come si può ancora avere il coraggio di parlare della necessità di abbassare il costo del lavoro in Italia tagliando gli stipendi dei lavoratori? Dal 2009, sottolinea l'Istat, il dato è tornato sotto i livelli di inizio millennio. Le difficoltà del tessuto produttivo sono testimoniate dall'ultimo posto in quanto a competitività: nel 2010, ogni 100 euro di costo del lavoro generavano il 126,1% di valore aggiunto, dato peggiore in Europa, contro il 211,7% in Romania. Nel 2011 si è registrato un leggero miglioramento (128,5%). Dunque, non è un problema legato ai salari, ma all'efficienza del sistema nel suo complesso e ai mancati investimenti (cosa dicono su questo gli industriali?). Il tutto mentre la disoccupazione continua a galoppare: nel 2012 il tasso di disoccupazione giovanile in Italia ha raggiunto il livello più elevato dal 1977, al 35,3 per cento (ma ormai siamo oltre, secondo gli ultimi rilevamenti); preoccupa poi il Sud, se si considera che in Calabria e Campania il tasso di senza

lavoro, nel 2012, ha toccato la soglia record del 19,3% contro una media nazionale del 10,7 per cento. Redditi da fame, tasse alle stelle (per i soliti noti, però). Il ministro Saccomanni, altra oca giuliva del governo, giura che la pressione fiscale è destinata a scendere (lo diceva già il suo predecessore berlusconiano Tremonti), ma finora è sempre e solo salita fino a sfiorare livelli svedesi (cui notoriamente non si accompagna lo stesso livello di qualità nei servizi): nel 2012 - si legge nel Rapporto Istat - ha raggiunto il 44,1% (dal 42,5% nel 2011 e il 41,3% del 2000) a fronte del 44,7% in Svezia. Tasse su tasse che non sono finora servite né a rilanciare l'economia, né ad aiutare i redditi bassi, bensì a rispettare assurdi parametri europei. Compito nel quale il Belpaese è primo della classe: per saldo primario di bilancio (al netto cioè della spesa per interessi) siamo primi insieme alla Germania nell'Eurozona. Il debito pubblico, in rapporto al Pil, è invece secondo solo alla Grecia con il 127% del 2012. Il rapporto Istat si sofferma, poi, sui dati sociali. E conferma che se la popolazione continua a crescere ciò è dovuto quasi esclusivamente all'arrivo dei migranti: al 31 dicembre 2012 i residenti sono 59 milioni 685 mila e fanno dell'Italia il quarto Paese europeo, ma tra i più vecchi. Gli stranieri, all'inizio del 2013 all'anagrafe risultavano essere 4,4 milioni, il 7,4 per cento della popolazione e il 10,6 per cento della forza lavoro. L'Istat sfata poi un altro mito, quello per cui il nostro sistema sanitario è troppo costoso e non ce lo possiamo più permettere dunque occorre tagliare (leggi spending review): nel 2012 la spesa sanitaria pubblica è stata di circa 111 miliardi di euro, pari al 7 per cento del Pil e a 1.867 euro annui per abitante, un livello molto inferiore rispetto ad altri importanti paesi europei. E' bassa però anche l'offerta di posti letto (e li vogliono tagliare ancora!), che sono 3,5 per mille abitanti contro la media Ue di 5,5. Manco a dirlo, resta bassa l'incidenza della spesa in istruzione e formazione (considerati un "costo" da cancellare), che raggiunge (dato 2011) il 4,2 per cento sul Pil, valore ampiamente inferiore a quello dell'Ue al 5,3 per cento. Un corollario della crisi è il crollo dei consumi culturali: nel 2011 le famiglie vi hanno riservato il 7,3% della spesa contro l'8,8% del resto d'Europa. E così, non adeguatamente sostenuti dallo stato, chiudono teatri e cinema, mentre si insiste con la privatizzazione degli enti lirico sinfonici, tanto per fare un esempio. Crisi o non crisi, restiamo comunque inguaribili automobilisti. Nonostante la crisi di vendite del settore, l'Italia resta tra i Paesi più motorizzati in Europa con 62 auto ogni 100 abitanti, seconda sola al Lussemburgo e tra i luoghi con più vetture nel mondo. Un affollamento cui, fortunatamente, non corrisponde a una crescita degli incidenti, che restano comunque altissimi: tra il 2002 e il 2012 si sono quasi dimezzati i morti su strada, passando da 6.980 a 3.653. Nel 2012 sono morte sulle strade 60,1 persone ogni milione di abitanti (erano 122 nel 2002), un dato però ancora superiore alla media europea (54,9). Utile sapere - in questi giorni di alluvioni, allagamenti, frane e smottamenti - che diminuisce (mentre non c'è dubbio che dovrebbe aumentare non solo per garantire la sicurezza delle persone, ma anche come volano di sviluppo e creazione di occupazione) il livello di spesa per la tutela ambientale: quella pro capite delle Regioni, nel 2011, è stata di 69 euro, in diminuzione rispetto al 2010.

La "quenelle", così avanzano i finti sovversivi francesi

Parigi - Da qualche anno assistiamo all'apparizione di un fenomeno nuovo sul web: centinaia di anonimi si fotografano eseguendo il gesto della quenelle (una parola tradotta nei dizionari gnocco, polpetta, crocchetta), etichettato ormai come anti-sistema. Considerare sovversivo il fatto di postare su Facebook la propria foto mentre si tende un braccio può far sorridere. In realtà, gli iniziatori di questo gesto provocano solo disgusto. Il più noto, Dieudonné M'bala M'bala, detto Dieudonné, è un umorista, piuttosto di sinistra negli anni 90, progressivamente diventato, avvicinandosi negli ultimi dieci anni al Front national, un triste fantoccio frequentatore assiduo di negazionisti notori (ha invitato a un suo spettacolo Robert Faurisson) e di responsabili dell'estrema destra francese. Meno di due mesi fa, il 19 dicembre, ha occupato le prime pagine dei giornali, radio e televisioni con un'ennesima provocazione antisemita, rammaricandosi che non ci siano più camere a gas per un giornalista della radio France Inter. Alla fine di gennaio di quest'anno la polizia ha sequestrato nella sua villa 650.000 euro e 15.000 dollari in contanti. Un altro promotore della quenelle, più politico di Dieudonné, è Alain Soral (per l'anagrafe Alain Bonnet), saggista e imprenditore franco-svizzero, che si definisce «nazional-socialista alla francese», le cui dichiarazioni contorte spaziano fra l'omofobia, l'antifemminismo, il sostegno ai governi libico, iraniano o siriano, la denuncia di un preteso complotto demoplutogiudaico e la paranoia acuta. La lotta, più che mai necessaria, contro tutte le forme di colonialismo, in Palestina come altrove, non può certo essere riassunta da questa grottesca caricatura. Di caricatura infatti si tratta. In effetti, che cosa c'è di veramente anti-sistema in questo gesto, ripreso dappertutto e da tutti, qualunque sia la classe sociale? Il calciatore Nicolas Anelka, esecutore, il 28 dicembre scorso, di una quenelle definita dalla stampa inglese un «nazi-salute» o «nazi-gesture», che nel luglio 2013 è passato dalla Juventus (stipendio: 1,2 milioni di euro) al club inglese del West Bromwich Albion, è veramente anti-sistema? Il guru Rael (Claude Vorilhon all'anagrafe), ex cantante e giornalista sportivo, fondatore dell'omonima setta, che vagheggia una società dove solo le persone dotate di un alto quoziente intellettuale esercitano funzioni dirigenti, ed anche lui adepto di questo gesto, è veramente anti-sistema? L'esecuzione di un semplice gesto di dubbia origine e il cui uso è del tutto aleatorio, come la celebrazione, in Italia, di vaffa-days, non potrà mai sostituirsi alla lotta contro tutte le forme di dominazione. C'è di più: questa quenelle, presentandosi come anti-sistema fa chiaramente il gioco di quest'ultimo, occultando le vere lotte da combattere, quelle contro l'imperialismo, il fascismo, il capitalismo e lo sviluppismo produttivista. Vietando gli spettacoli di Dieudonné, il ministro degli Interni tenta di indossare i panni di un antirazzismo di facciata, mentre si comporta come il degno continuatore delle politiche liberali, securitarie e xenofobe attuate dai precedenti governi, di destra. Quel che più conta non è semplicemente la denuncia di questa o quella metamorfosi dell'estrema destra ma soprattutto la lotta contro tutto ciò che la nutre. Le politiche neo-liberiste applicate attraverso la costruzione europea sono l'elemento centrale e il motore della spinta populista che invade il continente. In Francia, UMP e PS sono gli esecutori di questa politica, la stessa che, con poche varianti, viene attuata in oltre la metà degli Stati membri dell'UE mediante governi di coalizione fra conservatori e socialdemocratici, e sono dunque responsabili dello stato di decomposizione sociale ed economica della società, dove i più poveri e i più fragili - come i Rom, gli immigrati, i cittadini di origine maghrebina - sono stigmatizzati e visti come popolazioni pericolose, i lavoratori e le organizzazioni sindacali come i responsabili della crisi economica. La lotta antifascista non

può in nessun caso tradursi nella moltiplicazione dell'arsenale securitario e repressivo dello Stato, la cui politica, d'altronde, è apertamente xenofoba. La lotta contro la reazione è parte della lotta per un'altra società, che deve essere fatta vivere giorno per giorno nelle esperienze collettive alternative, nelle speranze e nelle mobilitazioni, nelle molteplici lotte locali, nei quartieri e nelle fabbriche, negli uffici e nelle scuole, in tutti i luoghi dello scontro di classe.

*Circolo Prc "Carlo Giuliani", Parigi

Fatto Quotidiano - 11.2.14

[Come la crisi colpisce i redditi più bassi - Lavoce.info](#)

Matteo Renzi, una supercazzola ti seppellirà - Andrea Scanzi

Forse deluso all'idea di non poter più rottamare nessuno, anche perché son quasi tutti saliti sul suo carro, Matteo Renzi sta forse pensando a rottamare se stesso. Una sorta di *cupio dissolvi* anticipata e forse inconsapevole. Le sue qualità mediatiche sono innegabili: dire niente ma dirlo bene. Una volta conquistato il soglio della segreteria piddina, Renzi si è però sgonfiato. Sbagliando quasi tutto. Non solo politicamente, ma pure mediaticamente. Delle sue ultime mosse, l'unica che tutti ricordano è la bravura denotata nel rimettere Berlusconi al centro della scena politica. Renzi sta sbagliando comunicazione anche in Sardegna. Spara duro non sul rivale teorico Cappellacci, che pure è rinviato a giudizio per abuso d'ufficio, ma su Michela Murgia. Sguaina la supercazzola e tuona: "Votare Murgia è un voto che mette a posto la coscienza, ma votare Pigiariu mette a posto la Sardegna". Poi, nel suo continuo overdose da tapioca prematurata, aggiunge: "Tanta idealità senza concretezza significa fare il bar sport della politica". Che vuol dire? Niente. Mentre vuol dire molto, ed è l'ennesimo harakiri mediatico, entrare al Teatro Verdi di Sassari scortato da Gavino Manca, renziano della prima ora e più che altro indagato per peculato aggravato nello scandalo dei fondi regionali. Il Renzi post-Primarie, di colpo, ha perso le parole. Peggio di lui fanno groupies e apostoli, in equilibrio precario tra impreparato e fantozziano: chi sbaglia ministero (Madia), chi farfuglia in tivù (Morani), chi si vanta di aver firmato la mozione Giachetti senza poi votarla (Bonafè). E chi, come lo strepitoso Nicodemo, non per nulla responsabile della non-comunicazione Pd, prima esorta su Twitter alla tolleranza ("Applicare le leggi e educare le persone al digitale. Non servono misure restrittive per la rete, ma educazione formazione cultura") e un attimo dopo dileggia la Murgia come quasi un troll frustrato ("Secondo voi chi si lamenta di essersi svegliata alle 7.30 sarebbe in grado di guidare una Regione come la Sardegna?"). Renzi rischia di ritrovarsi ora come condottiero di un'Armata Brancaleone sbilenca, capace giusto di generare hashtag da nerd democratici ("#cambiareverso, #cominciamoildomani e magari #comefosseantani). L'involuzione mediatica di Renzi è palese nel rapporto con Letta. Come intende agire, esattamente, il sindaco part time di Firenze? Non si sa. Probabilmente non lo sa neanche lui. In una memorabile intervista a *Repubblica* di due giorni fa, Renzi ha sostenuto che adesso per il Pd ci sono tre strade: non una, tre. Un'analisi che va bene per uno statista da bar, non per il segretario del massimo (sulla carta) partito italiano. È come se Renzi credesse che la dialettica con Letta sia da equipararsi a una partita di calcio: "1" è Enrico, "2" è Matteo e "X" il Letta Bis. Un giorno è conciliante con il premier, quello dopo fa lo sbruffone (su Twitter; dal vivo un po' meno). Al mattino pare disponibile alla staffetta, al pomeriggio dice che il rimpasto gli fa venire le bolle e che non vuole finire come D'Alema nel '98. Al lunedì vaneggia di riforme del Senato, al martedì è dubbioso sull'esito finale dell'Italicum-Troiaium. Al mercoledì vuole il voto anticipato, al giovedì torna fedele al partito. Poche idee, e questo è normale; ma confuse, e questo è più strano. Qualcuno dica a Renzi che, in sala, il film è già cominciato. Anche se lui continua a restare nel foyer, mangiando popcorn e aspettando che qualcuno gli spieghi cosa fare e pensare.

Scelta Civica: "Letta lasci e dia spazio a un esecutivo più forte"

Il presidente del Consiglio Enrico Letta resiste e vuole rilanciare: "Ho pronto il patto di coalizione con un programma che piacerà a tutti, compreso il Pd". La reazione è tutt'altro che entusiasta. Il capo del governo non raccoglie un solo applauso. Anzi, Scelta Civica lo invita a guadagnare l'uscita: "Auspico che Letta mostri quella generosità che ha sempre dimostrato nella sua carriera politica, favorendo l'apertura di questa nuova fase anche con la messa a disposizione del proprio ruolo spiega il capogruppo di Scelta Civica alla Camera, Andrea Romano, a SkyTg24. "Enrico Letta - prosegue Romano - è uomo di grande esperienza e sensibilità istituzionale. Sono sicuro che lui per primo comprenda l'esigenza di voltare pagina davvero, aprendo una nuova fase della storia politica di questo paese e arrivando rapidamente ad un nuovo governo che sia guidato anche da un'altra personalità". Cioè Matteo Renzi. Quest'ultimo ha ripetuto in questi giorni che vorrebbe entrare a Palazzo Chigi, ma solo dopo aver vinto le elezioni. In realtà - secondo alcune fonti - avrebbe dato la propria disponibilità durante l'incontro al Quirinale per guidare un esecutivo che arrivi però al 2018. Nel frattempo il vicepresidente del Consiglio Angelino Alfano torna a ribadire l'appello che ormai ripete da settimane: "Il Pd dica con chiarezza se intende continuare a sostenere il governo Letta o meno - spiega - Se il Pd non dà un'appassionata e sincera disponibilità a rilanciare l'azione di questo governo, la situazione si complica". "Ho sentito Letta - aggiunge il leader del Nuovo Centrodestra - e gli ho detto che noi siamo pronti ad andare avanti ma anche che questa stessa disponibilità deve ottenerla dal Pd". Ma sembra l'unico - insieme a Letta - a non accorgersi che l'aria è già cambiata: Bruno Tabacci, che in mattinata ha incontrato proprio Renzi, non ha dubbi: il sindaco di Firenze sarà capo del governo già la prossima settimana. "Il Letta bis me lo aspettavo da un mese e non credo nemmeno si possa andare al voto" sostiene parlando a Un Giorno da Pecora, su Radio2. Quindi Renzi sarà premier la prossima settimana? "Mi sembra evidente, non ci sono le condizioni per fare altro, Renzi dovrà diventare premier. E' necessario darci un governo lungo". In Transatlantico a Montecitorio l'ingresso di Renzi a Palazzo Chigi viene dato per cosa fatta. I rumors si susseguono. "Il treno è partito e non si può fermare. Ora resta da convincere Enrico...", dice un dirigente democratico. Già, "convincere" Letta. Al momento le diplomazie, si spiega, sono al lavoro

per concordare una "exit strategy". Ma la situazione sarebbe ancora in alto mare. Da più parti è atteso un contatto diretto tra Renzi e Letta per sbrogliare la matassa. Un incontro o una telefonata tra stasera e domani. Da parte sua, il premier continua a mostrarsi determinato a non cedere. "Enrico vuole fare il Prodi. Vuole farsi sfiduciare", osserva un deputato renziano. Il lavoro in corso in queste ore è mirato proprio ad evitare una precipitazione di questo tipo. Alcuni nel Pd minacciano di arrivare persino a una sfiducia a Letta nella Direzione di giovedì. Una minaccia, appunto. Un esito di questo tipo, infatti, non sarebbe un buon viatico per l'avvio del possibile Renzi I. Per questo si stanno vagliando altre strade. E si guarda in particolare alle mosse di Scelta Civica e Ncd. Domani, 12 febbraio, all'ora di pranzo Angelino Alfano riunisce il gruppo di Ncd. Anche Scelta Civica dovrebbe pronunciarsi, ha annunciato il segretario Stefania Giannini. Romano, insomma, ha solo aperto una breccia.

La Stampa - 11.2.14

Una famiglia italiana su quattro in situazione di disagio economico

L'Italia è fanalino di coda in Europa per competitività di costo delle imprese: ogni 100 euro di costo del lavoro - si legge nel Rapporto Istat Noi Italia - il valore aggiunto si attestava nel 2010, ultimo anno di confronto con l'Ue a 126,1%, dato peggiore in Ue, contro il 211,7% in Romania. Nel 2011 in Italia la competitività è migliorata (128,5%). L'indicatore sintetico del successo dell'impresa nel sistema competitivo è calcolato come rapporto tra valore aggiunto per addetto e costo del lavoro unitario. Rappresenta una sintesi della misura di efficienza dei processi produttivi e fornisce, pertanto, indicazioni sulla competitività in termini di costo. In Italia l'indice di competitività ha perso quasi 10 punti dal 2001 al 2010 (da 135,8 a 126,1) mentre in Romania (prima nella graduatoria) si è passati da 163,4 a 211,7. In Europa l'indice medio nel 2010 era a 144,8 in calo di un punto dal 2001. In calo anche la competitività delle imprese francesi a un passo dalle italiane con 128,8 punti nel 2010. L'Italia è agli ultimi posti anche per dimensione di impresa con meno di 4 addetti in media per azienda (12,2 in Germania, 10,5 nel Regno Unito, 9,3 in Romania). Dimensioni più piccole si registrano solo in Portogallo, Slovacchia, Repubblica Ceca e Grecia. Nel nostro Paese il 30,3% dei lavoratori sono «indipendenti», il dato più alto in Europa (10,5% la media Ue) e pari a quasi quattro volte la Germania (8,4%). Al di là della definizione ufficiale di deprivazione materiale, per la quale è necessario avere almeno 3 dei 9 indici di disagio economico, la realtà è che ormai il 50% degli italiani è in difficoltà e fatica ad arrivare alla fine del mese». Lo afferma il Codacons commentando i dati diffusi dall'Istat. Per l'associazione dei consumatori particolarmente significativo è «il dato secondo il quale il 50,5% degli italiani non può nemmeno permettersi una settimana di vacanza lontano da casa. Persino nel dopoguerra - osserva il Codacons - gli immigrati italiani si prendevano il mese di agosto di ferie per tornare nel paese natio». OCCUPAZIONE INFERIORE AL TARGET EUROPEO - In Italia lavorano solo 61 persone su 100 tra i 20 e i 64 anni un livello che è ancora di 14 punti inferiore al target europeo 2020 (75%). L'Istat sottolinea come nel 2012 per le donne occupate il dato sia ancora peggiore (solo il 50,5%). Peggio dell'Italia fanno solo Spagna (59,3%) e Grecia (55,3%). Nel 2012 il valore dell'indicatore in Italia (61%) è diminuito di due decimi di punto rispetto al 2011 e presenta uno squilibrio di genere molto forte (71,6% per gli uomini e appena il 50,5% per le donne). La riduzione dell'indicatore osservata nel 2012 è dovuta esclusivamente alla componente maschile (un punto percentuale in meno a fronte di un incremento di 0,6 punti tra le donne). La media europea nel 2012 per l'occupazione è al 68,5%. L'Italia è uno dei Paesi con la percentuale più alta di disoccupazione di lunga durata, ovvero quella che dura da almeno 12 mesi (52,5% sul totale dei senza lavoro contro il 44,4% della media Ue). Ma nel nostro Paese la media è il risultato di situazioni molto differenti a livello territoriale con il 59,8% di disoccupazione di lunga durata nel Sud e il 37,6% nel Nord Est. E anche per l'occupazione il 61% tiene conto del 70,5% di occupazione del Nord Est e del 47,6% nel Sud. La situazione è ancora più difficile per le donne con appena il 34,3% delle donne del Sud tra i 20 e i 64 anni che ha un lavoro. CRESCE LA PRESSIONE FISCALE - Anche la pressione fiscale in Italia nel 2012 (44,1) è cresciuta di quasi tre punti rispetto al 2000 (era al 41,3%) ed è superiore di 3,6 punti percentuali rispetto a quella media dei paesi dell'Ue27 (40,5% in calo dal 41% registrato nel 2000). Il dato italiano - scrive l'Istat - «è risultato complessivamente in linea con la media degli altri paesi europei fino al 2005, mentre successivamente se ne è progressivamente distanziato, segnando valori più elevati». Con riferimento alle maggiori economie europee, nel 2012 la pressione fiscale in Germania e nel Regno Unito risulta inferiore alla media Ue27 (rispettivamente al 40,2% in calo dal 42,1% del 2000 e al 36,8% in calo dal 37,6% del 2000) mentre in Francia risulta significativamente sopra la media Ue27, attestandosi al 46,9% in rapporto al Pil. Al livello più alto di tassazione si trova la Danimarca con il 48,9% del pil ma in calo rispetto al 50,1% del 2000. Segue il Belgio con il 47,3% in aumento dal 46,4% del 2000. ISTRUZIONE: OLTRE IL 40 PER CENTO SI FERMA ALLE SCUOLE MEDIE - Nel 2012 il 43,1 per cento della popolazione italiana tra i 25 e i 64 anni ha conseguito la licenza di scuola media come titolo di studio più elevato: è un valore molto distante dalla media Ue27 (25,8 per cento) e inferiore solo a quelli di Portogallo, Malta e Spagna. In Italia il 17,6 per cento dei 18-24enni ha abbandonato gli studi prima di conseguire il titolo di scuola media superiore (12,8 per cento in media Ue), quota che sale al 21,1 per cento nel Mezzogiorno. I dati più recenti sul livello delle competenze dei 15enni prossimi alla fine dell'istruzione obbligatoria (indagine Pisa dell'Ocse) evidenziano per i nostri studenti performance inferiori alla media Ocse e a quella dei paesi Ue che partecipano all'indagine, ma confermano i segnali di miglioramento già evidenziati tra il 2006 e il 2009. La permanenza dei giovani all'interno del sistema di formazione, anche dopo il termine dell'istruzione obbligatoria, è pari all'81,3 per cento tra i 15-19enni e al 21,1 tra i 20-29enni. La media Ue21 nelle due classi considerate è più alta (rispettivamente 87,7 e 28,4 per cento), ponendo l'Italia agli ultimi posti nella graduatoria dei paesi europei. E per ciò che concerne l'università? Ebbene il 21,7 per cento dei 30-34enni italiani ha conseguito un titolo di studio universitario (o equivalente). Ma nonostante l'incremento che si osserva nel periodo 2004-2012 (+6 punti percentuali), la quota è ancora molto contenuta rispetto all'obiettivo del 40 per cento fissato da Europa 2020. In Italia l'incidenza della spesa in istruzione e formazione sul Pil è pari al 4,2 per cento, valore ampiamente inferiore a quello dell'Ue27 (5,3 per cento) (2011). Per quanto riguarda l'acculturamento individuale al di fuori della scuola i dati del

2013 parlano di un 43% degli italiani che ha letto almeno un libro nel tempo libero. I lettori sono di più al Centro-Nord (49,5% contro il 30,7% del Mezzogiorno), mentre in un'ottica di genere le donne leggono più degli uomini (rispettivamente 49,3% e 36,4%). Poco meno di un italiano su due (49,4%) legge un quotidiano almeno una volta a settimana e, tra questi, il 36,2% almeno cinque giorni su sette. Sono sempre più numerose le persone che utilizzano Internet per la lettura di giornali, news o riviste: dall'11,0% del 2005 si passa al 33,2% del 2013. Al primo posto tra le attività culturali svolte fuori casa dagli italiani nel corso del 2013 c'è il cinema (47% della popolazione di 6 anni e più). Seguono le visite a musei e mostre (25,9%). Nel 2011 le famiglie italiane hanno destinato alle spese per ricreazione e cultura in media il 7,3% della spesa complessiva per consumi finali. Sono 410 mila le unità di lavoro che partecipano al processo di produzione di beni e servizi a carattere culturale, ricreativo e sportivo, 54 mila in più rispetto al 2000 (+15,1%). Tale incremento è molto superiore a quello registrato per il totale delle attività economiche, che hanno registrato rispetto al 2000 un incremento del 2,5%. Infine lo sport. Sono 17 milioni e 715 mila le persone di 3 anni e più che praticano sport (circa una su tre): il 21,3% vi si dedica in modo continuativo, l'8,7% saltuariamente. Pur non praticando sport, il 27,7% svolge un'attività fisica, mentre i sedentari sono il 42%. Il Trentino-Alto Adige è la regione con la quota più elevata di praticanti sportivi (47,8%), la Campania quella con la quota più bassa (17,6%).

LA SANITA': ITALIA SOTTO LA MEDIA UE PER POSTI LETTO OSPEDALIERI - Stretta tra tagli e riorganizzazione, la sanità italiana ricorrentemente vede ridursi posti letto ospedalieri e ospedali. Un obiettivo raggiunto che ci vede in Europa ai livelli più bassi, insieme a Portogallo, Spagna, Regno Unito, Irlanda, Svezia. Per il 2014 è stata pianificata una riduzione del finanziamento del Ssn di 1 miliardo di euro, e del numero dei posti letto ospedalieri a 3,7 posti letto ogni mille abitanti. Per quanto riguarda l'offerta di posti letto ospedalieri a livello europeo, nel 2010 l'Italia (3,5 posti ogni mille abitanti) si è posta sotto la media europea di 5,5 posti letto per mille abitanti, al pari della Danimarca e subito dopo Cipro. A livello regionale, tra il 2002 e il 2010, l'offerta di posti letto ospedalieri utilizzati si è allineata alla media nazionale, passando da 4,3 a 3,5 posti letto per mille abitanti, con vistose differenze che vanno dai 2,9 posti letto della Campania ai 4,3 del Molise. Anche il numero di strutture ospedaliere ha continuato a diminuire nella maggior parte delle regioni, passando da 1.286 nel 2002 a 1.165 strutture nel 2010. La mobilità ospedaliera interregionale continua a rimanere consistente. Le regioni sono interessate da circa 588mila ricoveri ospedalieri di pazienti non residenti (8,4% dei ricoveri ordinari per acuti nel 2011) e da 523mila ricoveri effettuati dai pazienti in una regione diversa da quella di residenza. Ci si ricovera lontano da casa perché le strutture di altre regioni sono geograficamente vicine, per motivi di studio, lavoro, per usufruire di prestazioni di alta specializzazione non erogate dalla propria regione o maggiore fiducia nei servizi di altre regioni. I principali poli di attrazione sono al Centro-Nord. Le regioni con un flusso di emigrazione consistente rispetto ai ricoveri dei propri residenti sono Calabria (17,2), Abruzzo (16,5) e provincia autonoma di Trento (15,5). Nel 2011 le famiglie italiane hanno contribuito con proprie risorse alla spesa sanitaria complessiva per una quota pari al 20,6% (oltre -2% rispetto al 2001). La spesa sanitaria delle famiglie rappresenta l'1,8% del Pil nazionale, e ammonta mediamente a 949 euro per le famiglie del Mezzogiorno e a 1.222 euro per quelle del Centro-Nord. I tumori e le malattie del sistema circolatorio sono le patologie per cui è più frequente il ricorso all'ospedale e anche quelle per cui è più elevata la mortalità. I ricoveri in regime ordinario per queste diagnosi sono però diminuiti nel tempo, in particolari quelli per le malattie del sistema circolatorio (-21,5% tra 1999 e 2011) che per i tumori (-16,3%). Le malattie del sistema circolatorio sono la principale causa di morte in quasi tutti i paesi dell'Ue. In Italia, il tasso di mortalità per questa causa è pari a 30,4 decessi ogni diecimila abitanti, quello per i tumori a 25,9, con valori maggiori negli uomini (35,5) rispetto alle donne (19,3). I tumori sono la seconda causa di morte sia in Italia sia nell'Ue a 27. Nel 2012 i fumatori sono risultati essere il 21,9% della popolazione over 14, i consumatori di alcol a rischio il 14,1%. Risulta invece obesa una persona di 18 anni e più su 10 (10,4%). La percentuale di persone obese, calcolata sul totale della popolazione di 15 anni e oltre, scrive l'Istat, vede l'Italia tra i paesi con i valori più bassi (10,4) considerando la popolazione adulta (18 anni ed oltre) insieme a Svezia (11,0), Paesi Bassi (11,4), Austria (12,4), e Francia (12,9). Le percentuali più alte si riscontrano invece in Ungheria (20,0), Repubblica Ceca (17,4) e Grecia (17,3).

L'ITALIA TRA I PAESI PIU' «VECCHI» D'EUROPA, MA CON MENO DIVORZI - L'Italia non è il Paese più «vecchio» d'Europa: a superarci è la Germania, che con 155,8 anziani ogni 100 giovani sbaraglia il nostro pur rispettabile indice di vecchiaia (148,6). Il dato fotografa la situazione al 1 gennaio 2012 e conferma che la regione italiana più anziana è la Liguria (236,2 ogni cento), mentre la Campania, con un indice per la prima volta superiore a 100, è quella più giovane. La vita media degli italiani si conferma tra le più lunghe dell'Unione, con 84 anni e mezzo per le donne e poco più di 79 anni per gli uomini. Specularmente, nel contesto europeo l'Italia si colloca tra i Paesi a bassa fecondità con 1,42 figli per donna, e l'età media al parto continua a crescere, attestandosi a 31,4 anni. Dopo Irlanda e Malta, il nostro è il Paese europeo con la più bassa incidenza di divorzi (0,9 ogni mille abitanti), anche se lo scioglimento per via legale delle unioni è un fenomeno in tendenziale crescita: tra il 2000 e il 2011 le separazioni sono aumentate del 23,4% e i divorzi del 43,2%.

MORTALITA': DIMINUISCE QUELLA INFANTILE, DIMEZZATI I DECESSI PER INCIDENTI STRADALI - Sicilia, Campania e Lazio sono le regioni italiane con il più alto tasso di mortalità infantile. Rispetto alla media nazionale di 3,3 decessi per mille nati vivi, registrata nel 2010, in Sicilia è di 4,8, in Campania di 4,1 e nel Lazio di 3,9. Tuttavia il nostro Paese vanta uno dei valori più bassi in Europa, in calo continuo dal 2000, anche se negli anni più recenti c'è stato un rallentamento di questo trend. In tutta Europa si osserva comunque una tendenza alla diminuzione della mortalità infantile, seppur con battute di arresto e oscillazioni. Il livello medio di mortalità infantile nei paesi dell'Ue a 27 si è attestato nel 2011 su 3,9 decessi per mille nati vivi, con forti divergenze tra est e ovest. Tra i paesi con i tassi di mortalità più elevati spiccano Romania (9,4), Bulgaria (8,5), Lettonia (6,6) e Malta (6,3). L'Italia è simile a Belgio (3,3), Cipro, Spagna e Portogallo (3,1). I tassi più bassi si hanno in Estonia, Finlandia e Svezia (uguale o inferiori a 2,5 per mille). Analizzando invece il contesto nazionale, rimangono differenze territoriali che vedono il Mezzogiorno penalizzato con un tasso pari a 3,9. Negli ultimi anni si è visto inoltre un lieve aumento del tasso nel Centro, con valori nel 2010 superiori alla media nazionale in Toscana (3,5) e Lazio (3,9). Nel Nord, fatta eccezione per la Liguria (3,8), la provincia autonoma di Bolzano (3,7) e il Friuli-Venezia Giulia (3,4), in tutte le altre regioni i livelli di

mortalità sono stati inferiori o pari a 3,0 per 1.000 nati vivi. La mortalità nel primo mese di vita è responsabile di oltre il 70% della mortalità infantile totale. Tra il 2002 e il 2012 si sono quasi dimezzati i morti per incidenti stradali in Italia passando da 6.980 a 3.653. Nel 2012 sono morte sulle strade 60,1 persone ogni milione di abitanti (erano 122 nel 2002), un dato ancora superiore alla media europea (54,9). I dati migliori si registrano a Malta (21,6) e nel Regno Unito (28,1). Nel 2012, le persone morte per incidente stradale nei paesi dell'Ue27 erano 27.724 (-9%). In Italia il numero è calato del 5,4%. **QUALITÀ ALIMENTARE: SIAMO I PRIMI IN EUROPA, MA NON TUTTI MANGIANO BENE** - L'Italia è il primo Paese in Europa per prodotti agroalimentari con marchi di qualità. Il «riscatto» italiano, secondo i dati diffusi nel Rapporto Istat « passa per i prodotti con certificazione Dop, Igp e Stg che, escluso il settore vitivinicolo, sono 248, distanziando i 192 della Francia e i 161 della Spagna. «I consumatori dei paesi europei - si legge nel Rapporto - mostrano un crescente interesse per la qualità dei prodotti agroalimentari. Per consentire agli operatori di utilizzare al meglio il valore aggiunto dei loro prodotti, sono state introdotte a livello comunitario le specifiche certificazioni Dop, Igp e Stg. Le specialità agroalimentari italiane con questi marchi (escluso il settore vitivinicolo) riconosciute e tutelate dalla Ue sono 248 al 31 dicembre 2012, il numero di certificazioni più elevato a livello comunitario, a conferma del peso crescente delle produzioni agroalimentari di qualità del nostro Paese». A fronte di questa bella notizia occorre però registrare il dato secondo il quale, con la crisi, hanno superato la cifra-record di 10 milioni gli italiani che non riescono a permettersi un pasto proteico adeguato almeno ogni due giorni, con un aumento del 35 per cento rispetto all'anno precedente. La Coldiretti afferma che una famiglia su quattro (24,9 per cento) è in una situazione di «deprivazione». «La punta dell'iceberg sono i 4.068.250 i poveri che nel 2013 in Italia sono stati addirittura costretti a chiedere aiuto per il cibo da mangiare. Tra questi - evidenzia la Coldiretti - si contano ben 428.587 bambini con meno di 5 anni di età e 578.583 over 65 anni di età che sono dovuti ricorrere ad aiuti alimentari. In particolare, 303.485 persone hanno beneficiato dei servizi mensa, mentre sono ben 3.764.765 i poveri che nel 2013 hanno avuto assistenza con pacchi alimentari; quest'ultima forma di assistenza «risponde maggiormente alle aspettative dei nuovi poveri (pensionati, disoccupati, famiglie con bambini) i quali per vergogna - spiega l'organizzazione agricola - prediligono questa forma di aiuto piuttosto che il consumo di pasti gratuiti in mensa». **ITALIA SVANTAGGIATA SU WEB E BANDA LARGA** - Il 54,8% della popolazione italiana a partire dai sei anni utilizza Internet, tra questi solo il 33,5% lo fa quotidianamente. La posizione nazionale è decisamente inferiore alla media dell'Ue a 27 pari al 70% di «navigatori». Il nostro paese è in svantaggio anche sulla banda larga: la quota di famiglie che ha una connessione super veloce è del 55% contro il 73% della media europea. Sono i dati relativi al 2012 diffusi dal rapporto Istat 'Noi Italia.100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo'. La posizione nazionale nell'utilizzo di Internet nel contesto europeo - dice l'Istat - è simile a quella di Bulgaria, Grecia (50%) e Portogallo (56%) mentre Svezia, Paesi Bassi e Lussemburgo registrano valori uguali o superiori al 90%. Stessa situazione per la banda larga: dopo l'Italia troviamo solo Bulgaria, Grecia e Romania (intorno al 50%) mentre Svezia, Regno Unito, Danimarca, Finlandia, Paesi Bassi e Germania registrano un tasso di penetrazione che supera l'81%. A livello territoriale il Mezzogiorno è più svantaggiato. Le regioni più indietro nella diffusione di Internet e banda larga, con un valore più contenuto rispetto alla media nazionale, sono Campania e Calabria; al Centro-Nord brillano la provincia autonoma di Bolzano e il Veneto, oltre dieci punti sopra la media nazionale. Oltre al divario territoriale c'è quello generazionale. Per quanto riguarda l'uso di Internet, quasi la totalità dei giovani tra i 15 e i 24 anni (9 su 10) si connette al web, più della metà lo fa tutti i giorni. Tra le famiglie costituite da sole persone di 65 anni e oltre appena il 12,2% dispone di una connessione a banda larga, mentre tra le famiglie con almeno un minorente la quota sale all'84,8%.

“I ticinesi ci fanno sentire nuovamente italiani” - Michele Brambilla

LUGANO - Parto per la Svizzera con uno dei sessantamila frontalieri italiani, ossia con uno dei «topi», come li hanno gentilmente ribattezzati l'Udc e la Lega ticinese. L'appuntamento è alle 5,40 a Carugo, provincia di Como, dove abita il nostro uomo, che si chiama Roberto Bergomi, ha 31 anni, ex giardiniere, oggi viticoltore. Partiamo da casa sua che è buio pesto. Più che un orario da frontaliere, è un orario da contrabbandiere. Da due anni Bergomi fa 112 chilometri al giorno per guadagnarsi il pane in un'azienda vitivinicola di Lugano: fanno merlot e cabernet sauvignon. «D'estate», mi racconta, «comincio alle 6,30, quindi parto un po' prima». Oggi è un giorno speciale: il primo dopo che gli svizzeri, con un referendum, ci hanno intimato il loro raus, sciò, foera di ball come diceva Bossi ad altri immigrati più a Sud di noi. Mi spiega perché lo fa: «Oggi è difficile trovare un posto, anche qui al Nord. E poi a Lugano guadagno il doppio di quello che guadagnavo qui da giardiniere». Paga tutto in Svizzera: tasse, pensione, assicurazione infortuni e Tfr; poi da là mandano qui in Italia, al comune di residenza, una parte delle trattenute. «Mi pagano in franchi e ho dovuto aprire un conto in Svizzera: voglio dire, non è che là di soldi non ne restino». Eppure gli italiani non sembrano graditi. «I miei titolari sono persone splendide, ci sentiamo in famiglia». Ma in Ticino il clima è brutto: «Non capisco l'accanimento. I leghisti ticinesi fanno paura, altro che quelli italiani. Io vorrei dire loro: primo, siamo uomini come voi; secondo, se sono qua è perché un'azienda del vostro Paese mi ha chiamato». Siccome tutti - governo, imprenditori e sindacati - erano contrari a questo referendum, viene il sospetto che sia solo xenofobia. Comincia così il nostro viaggio verso il Canton Ticino, dove sette abitanti su dieci non vorrebbero farci entrare: è la prima volta che due che si chiamano Bergomi e Brambilla si sentono meridionali. Si riscopre così l'amor patrio: noi abbiamo Dante Michelangelo Leonardo la Ferrari il mare, e voi? E la moda, non parliamo della moda: come si vestono gli svizzeri? Ah ah. Loro però hanno capito una cosa: che una comunità deve darsi delle regole. «Per esempio i miei datori di lavoro», dice Bergomi, «sono gentilissimi con gli italiani. Ma chiedono rispetto. Giustamente. In Svizzera c'è molto più rispetto che da noi: lo vedi già entrando in autostrada, se vai a 40 all'ora dove c'è il limite dei 30 ti ritirano la patente. A me l'hanno ritirata per tre mesi». Ogni tanto però - racconta - la polizia gioca d'astuzia, sembrano quasi italiani: ti tallonano e ti fanno i fari, se fai l'errore di accelerare ti superano e ti fanno accostare, favorisca i documenti. Alle 6,20 passiamo la frontiera di Brogeda senza alcun controllo: i doganieri hanno ormai una specie di riflesso pavloviano, fanno ininterrottamente «avanti» roteando il braccio. In autostrada c'è già traffico, tutte macchine che vengono dal Comasco: poco più avanti si incrociano quelle

che vengono dalla provincia di Varese. I cartelli segnalano gli inflessibili limiti orari: 100 all'ora fino a Mendrisio, poi 80. A Lugano saluto Bergomi che entra in azienda e gli chiedo se è preoccupato: «Per la gente che trovo qui dentro, no. Però senti del referendum e ti vien da pensare: vieni qua a farti il mazzo e ti trattano a pesci in faccia». Così, capita di sentirsi stranieri nell'unico Paese in cui noi italiani non siamo in difficoltà con la lingua: l'inglese zoppica ma lo svizzero lo sappiamo alla perfezione, c'è solo da tener presente qualche piccola variazione, per esempio postino si dice buralista, il cellulare è un natel, il gabinetto un destro, minimizzare si dice bagatellizzare, chi ha un capogiro ha un balordone e le donne nei giorni critici si dice che «hanno le baracche». A ogni buon conto, per non farmi smascherare nei bar di Lugano, cerco di accentuare la zeta. Ma sfogliando i tre quotidiani ticinesi non si avverte nulla della caccia all'italiano. Il più diffuso - «Corriere del Ticino» - sottolinea nell'editoriale la stranezza di una scelta fatta «malgrado la crescita economica, il tasso di disoccupazione ridotto e i successi dell'economia elvetica, nonché l'invidiabile benessere di cui godiamo in un contesto internazionale di crisi». Il quotidiano «La Regione Ticino» è critico, scrive che «se un popolo non crede nei propri mezzi e non vede rosee prospettive, spesso cerca un nemico o, nella migliore delle ipotesi, si chiude a riccio». Il più contento del risultato sembra essere il cattolico «Giornale del Popolo», che nel fondo del direttore Claudio Mésoniat («Cara Berna, la pentola è scoppiata») rivendica con orgoglio il ruolo decisivo del Canton Ticino, dove oltre il 68 per cento ha votato «sì»: «Di storico c'è anche un fatto numerico che mette di per sé il nostro Cantone al centro della politica federale». Niente di che. Ma si sa che i giornali non sono la pancia di un Paese. Alle quattro del pomeriggio Roberto Bergomi esce dal lavoro, gli chiedo se in ditta hanno parlato del referendum: «Solo con il mio capo, un varesotto: lui non è preoccupato, dice che tanto ci arrangiamo sempre». Ripartiamo, la nostra Italia si avvicina, noto che i limiti di velocità sono più alti rispetto al senso di marcia in entrata: 100 dove nella carreggiata opposta sono 80; 120 nel tratto finale, dove di là sono 100. Sembra che i cartelli vogliano dire: andatevene in fretta fuori dai piedi. Ma è sicuramente solo un'impressione.

Lo stallo che non si può accettare - Federico Geremicca

Paese affascinante, l'Italia, capace di discutere per un'intera giornata - mentre il governo pare a un niente dal collasso e il quadro politico va sfarinandosi come fosse una meringa - di storia o addirittura di preistoria: e cioè se sia stato corretto (o non si tratti invece di «golpe») il fatto che il Capo dello Stato abbia sondato e parlato con Mario Monti nel giugno del 2011 piuttosto che nell'autunno, quando poi lo incaricò di formare il suo governo. Intendiamoci: la discussione, a suo modo, non è oziosa. Ma è stata inevitabilmente spazzata via - in serata - da eventi più attuali, diciamo così: e che paiono preludere ad un nuovo e temuto precipitare della situazione. Il primo e più importante degli eventi, ieri, è stato l'ultimo in ordine temporale: il lungo, lunghissimo incontro tra Giorgio Napolitano e Matteo Renzi, convocato al Quirinale affinché chiarisse - definitivamente - quel che intende davvero fare. Infatti, tre opzioni - tre modelli diversi - per la legge elettorale da varare, si potevano ancora accettare; tre ipotesi per il prosieguo o addirittura la fine della legislatura, invece no. Non foss'altro perché a proporle al dibattito politico è il leader del maggior partito di governo. Che piuttosto che chiedere ad alleati ed avversari cosa intendano fare, dovrebbe (deve) spiegare lui quale crede sia la rotta da seguire. Magari tra qualche anno anche questo incontro finirà nell'oscura collezione dei «gialli politici» italiani: Napolitano convocò Renzi nell'inverno del 2014 per fare la festa al governo di Enrico Letta... Ma diciamo subito che è valsa la pena correre questo rischio: perché rischio senz'altro maggiore è l'ormai sfiancante gioco a rimpattino che vede protagonisti il segretario del Partito democratico - e anche, ma in subordine, sindaco di Firenze - e il Presidente del Consiglio - e anche, ma in subordine, vicesegretario uscente del Pd - (e gli incisi servono a elencare gli incarichi in ordine di importanza e, dunque, le rispettive responsabilità). Le posizioni dei due «alfieri democratici» sono ormai sufficientemente note: Enrico Letta è attestato sull'antico e comprensibile «resistere, resistere, resistere»; Matteo Renzi lo accerchia, lo assedia, lo stringe ma sa che non può scatenare l'assalto capace di abbattere quella resistenza. E dunque «che fai, mi cacci?» sembra dire il premier, evocando un interrogativo diventato un cult; e «molla, se non ce la fai», ripete invece il segretario da settimane, con una cantilena provocatoria e ormai assordante. Il problema è che si potrebbe andare avanti così per mesi: peccato sia un lusso che il Paese non può permettersi. Enrico Letta non intende mollare perché ha chiaro che dimettersi equivarrebbe ad una disfatta dalla quale sarebbe difficile riprendersi: attende la scena spettacolare (e improbabile) del suo partito che lo sfiducia nelle aule del Parlamento e lamenta le voci messe in giro ad arte circa sue imminenti dimissioni. Ma anche Matteo Renzi non intende arretrare (verbo che, come la parola rimpasto, gli procura bolle e allergie...) perché il passo indietro rappresenterebbe un vulnus alla sua immagine di schiacciasassi e lo esporrebbe ad una lunga quarantena capace di fiaccarlo e logorarlo. E così, stando alle tre opzioni proposte dal leader Pd (Letta-bis, elezioni o governo Renzi) potremmo dire che il premier prende in considerazione solo la prima e il segretario solo la seconda e la terza... La situazione parrebbe dunque di stallo: ma è proprio lo stallo ciò che il Paese oggi non può accettare. Lentamente, un po' per la forza delle cose e un po' per paura che la paralisi possa precipitare in elezioni anticipate, la maggioranza del Pd e buona parte degli alleati di governo sembrano convincersi che un cambio di mano - una «staffetta» - sarebbe forse la cosa migliore. Chi ancora non pare convinto di questa via, però, è il Capo dello Stato: ed è uno scetticismo non da poco. Napolitano continua a pensare - e a Renzi lo ha ripetuto ancora ieri - che la cosa migliore sia assicurare al Paese stabilità di governo (con Letta) e al sistema politico le riforme sulle quali Renzi si è impegnato col massimo delle energie. Non resta che pazientare e attendere sviluppi. Pronti a leggere, tra qualche anno, dell'inverno nel quale Giorgio Napolitano dimissionò Letta rendendosi protagonista del suo secondo o terzo golpe...

La macchina del pantano - Massimo Gramellini

I deputati hanno presentato oltre quattrocentocinquanta emendamenti alla legge elettorale. Avranno tutte le ragioni di questo mondo. Ma sono fuori dal mondo. È come in certe storie d'amore al capolinea: mentre uno dei due non ne può più, l'altro continua a inanellare i gesti consueti senza alcuna percezione della realtà. E la realtà è che gli italiani sono in stato d'emergenza. Vivono sotto un bombardamento di cattive notizie e reclamano decisioni urgenti, anzi immediate.

Riduzione delle tasse, subito. Messa in discussione del rapporto deficit/Pil, subito. Abbattimento della burocrazia, subito, perché gli ingorghi di timbri stanno facendo scappare anche le poche aziende che vorrebbero ancora investire qui. Dalle case delle persone comuni - dove ogni sera si recita il bollettino di guerra dei posti persi o non trovati - sale la pretesa che la politica sia altrettanto angosciata e consapevole della drammaticità della situazione. Un Parlamento convocato in seduta straordinaria per annullare le troppe leggi che complicano la vita agli intraprendenti. Un governo che in 24 ore o al massimo in 24 giorni, certo non in 24 mesi, trovi un modo per tagliare la spesa pubblica e le tasse. E affronti i tedeschi a muso durissimo per indurli ad allentare la corda che ci sta impiccando. Invece la Roma dei palazzi risponde alla disperazione con un comportamento straniante. Parla d'altro. Si mette di traverso. E sembra preoccupata soltanto di normalizzare chiunque, da Renzi ai Cinquestelle, abbia, pur fra tanti difetti, ancora un contatto con il mondo reale e cerchi di rompere la crosta di questo immenso pantano.

Repubblica - 11.2.14

Matteo pié veloce e i tempi lunghi della politica - Ilvo Diamanti *(pubblicato il 10.2.14)*

Sono passati poco più di due mesi dall'elezione di Matteo Renzi alla guida del Pd. E non è ancora chiaro cosa intenda fare, il segretario, nel futuro che incombe. Se continuare, ancora a lungo, in questo ruolo, oppure indurre Enrico Letta a farsi da parte. Indurlo a spostarsi, magari, ad altro incarico, preferibilmente fuori dall'Italia - per assumerne l'incarico di premier. Oppure spingere verso elezioni anticipate. Dipenderà, sicuramente, anche dall'esito della marcia a tappe forzate condotta per realizzare le riforme istituzionali. La riforma elettorale, per prima. Poi quelle costituzionali, che richiedono procedure più complesse. Verranno approvate anch'esse dal Parlamento. Con ragionevole rapidità. Perché viviamo tempi veloci. E Renzi è l'uomo dei tempi veloci. Dei fatti veloci. D'altronde, agli italiani, questo atteggiamento piace. Non per caso Renzi, oggi, è, di gran lunga, il più apprezzato fra i leader. Politici e istituzionali. Quasi il 60% degli elettori (secondo Ipsos) gli attribuisce un voto da 6 in su. L'85%, fra gli elettori del Pd. Ma lo valuta positivamente anche quasi uno su due tra gli elettori degli altri partiti (Pdl e M5s compresi). In altri termini: Renzi dispone di un consenso "trasversale". Più di ogni altro leader in Italia. Il suo consenso "personale", peraltro, si trasferisce sul partito. Dal 25%, ottenuto alle elezioni di un anno fa, è risalito ampiamente, nelle stime di voto (secondo Demos, oltre il 33%). Peraltro, è il partito verso il quale gli elettori di forze politiche "concorrenti" mostrano maggiore simpatia (33%). Naturalmente, questi caratteri, oltre che punti di forza, potrebbero costituire dei rischi, se non dei limiti. Come avevamo osservato anche in passato (nel maggio 2013), tratteggiando una fenomenologia del renzismo. Un sentimento esteso. Da destra a sinistra, passando per il centro. Allora, come ora, il problema mi pareva e mi pare lo stesso. Troppe simpatie rischiano di non attecchire, di non radicarsi. Di non consolidarsi, perché fin troppo "personalizzate". E di sollevare, invece, troppe attese. Che, se disattese, potrebbero, a loro volta, provocare delusione. La personalizzazione stessa del consenso potrebbe, a sua volta, indebolire il Pd. Soprattutto se il leader si impone oltre i confini del partito. Come sta facendo Renzi. Che agisce in proprio, da solo, attento a marcare la propria specificità. Come leader del post-Pd. O meglio (peggio?): leader senza partito. Perché un partito è, comunque, una "parte", mentre lui si rivolge a tutti. Tutti. Come alle primarie, nelle quali votano non gli iscritti ma gli elettori - reali e potenziali. D'altronde, alla Convention della Leopolda 2013, come in altre occasioni, Matteo Renzi non ha voluto bandiere di partito. Le insegne e i vessilli del Pd. Rottamati. Renzi: interpreta la parte del leader im-politico. Perfino antipolitico. Lui, il Rottamatore dei leader e degli attori politici: della Prima e della Seconda Repubblica. Non guarda in faccia a nessuno. Destra e sinistra non gli interessano. Tanto meno il centro. Che, non a caso, è scomparso. D'altra parte, alle elezioni di un anno fa, si è affermato il M5s. Un soggetto politico nuovo, con un'identità politica e una geografia prive di specificità. Intercetta voti a destra - un terzo - a sinistra - un terzo - e il resto - ancora un terzo - da "fuori". Dai delusi della politica. E poi, ha preso voti dovunque, in modo omogeneo. Nord, Centro e Sud. Ecco: neppure Renzi ha una geografia e neppure uno spazio politico. Tantomeno un'ideologia. O meglio, la sua ideologia è la velocità. È il leader dei tempi veloci. Dei fatti veloci. Perché questo è un tempo veloce. Che rende insopportabili i tempi lunghi della politica italiana. Incapace di decisioni. La Prima Repubblica: quasi quant'anni senza alternanza. Stessi partiti e stessi leader, stessi parlamentari. Al governo e all'opposizione. La Seconda Repubblica, fondata da Berlusconi sulle macerie di Tangentopoli, ha dato l'impressione del cambiamento. Berlusconi. Ha tradotto e riassunto i fatti in parole. E in immagini. Più che l'uomo dei "fatti", è l'uomo che dice di fare. Vent'anni in attesa di riforme costituzionali, istituzionali e poi economiche e sociali. Annunciate, proclamate. E sempre eluse, deluse. Oppure imposte con colpi di mano. Fino a costruire questa bizzarra Repubblica preterintenzionale. Fondata sul caso e sui veti. Per questo i "fatti" in sé, per questo la "velocità" in sé: marcano fratture rispetto al passato. Renzi ne ha colto il segno e lo interpreta, con piena convinzione e in modo convincente. Non è l'uomo della Provvidenza, che evoca il futuro, un disegno definito e condiviso. Ma dell'Urgenza. Perché il futuro è "adesso", come recita il suo slogan in occasione delle Primarie del 2012. Renzi. Assistito dai "suoi" consiglieri e dai "suoi" tecnici, tratta direttamente con l'anziano leader dell'opposizione. Anche se indagato e condannato. Non importa. Anzi, meglio. Tra lui e Berlusconi, nel confronto: non c'è partita. Renzi. Costringe governo e Parlamento a (in) seguirlo. Ad adeguarsi ai suoi tempi. Veloci. E se c'è contrasto con il capo del governo, suo compagno di partito, meglio. Così appare più evidente la sua autonomia da tutti. I contenuti e gli effetti delle riforme, in realtà, sono importanti, ma neanche troppo. L'importante è "fare" le riforme. In tempi veloci. Dopo anni di discussioni inutili. D'altronde, fra pochi mesi si vota. Per l'Europa. Dunque, anche per l'Italia. Per - o contro - il post-Pd di Renzi. Perché in Italia non ci sono voti che non abbiano risvolti politici interni. Due mesi dopo la sua elezione, dunque, Renzi agisce come "il" Capo. Del governo oltre che del post-Pd. Egli è dovunque e comunque. Affiancato - e assecondato - dall'opposizione. Perché Grillo e il M5s, in fondo, echeggiano e moltiplicano lo stile renzista. La loro mobilitazione continua e martellante, fuori e soprattutto dentro il Parlamento, rende difficile cogliere motivi e contenuti. Così, appaiono protagonisti di un happening neo-futurista. Permanente. E, più che presente, istantaneo. Ecco, io penso che

il successo di Renzi rifletta questo clima e questa domanda di senso in tempi senza senso. Renzi. È l'uomo dei tempi veloci in questi tempi veloci. Tanto veloci che anch'io, lo ammetto, mi sento in ritardo.

Lavorare di più e guadagnare meno

Lavorare di più e guadagnare meno. Sembrerebbe un paradosso ma a giudicare dai dati OCSE la situazione in Italia è esattamente così. Quello che la ricerca evidenzia è che nel nostro paese si lavora di più rispetto ai tedeschi, circa 350 ore in più all'anno, ma si guadagna meno, con uno stipendio inferiore di 15.000 euro. Ma il paradosso non è una prerogativa tutta italiana, bensì del sud Europa. In Grecia per esempio nel 2012, si sono registrate 2.034 ore lavorative per dipendente, praticamente 300 in più rispetto alla media europea, ferma a 1.756, ma i salari sono fermi a 20.100 Euro, contro una media nell'Eurozona pari a 30.200 Euro. L'Italia in realtà è appena sotto gli standard UE, con 1.752 ore lavorate ed uno stipendio di circa 29.000 euro l'anno. Ma chi lavora nel bel paese passa mediamente ogni anno più di 200 ore rispetto ai colleghi danesi e 300 in più rispetto a quelli tedeschi in fabbriche e uffici. A questo punto ci si aspetterebbe anche che nel nostro paese i salari siano più alti rispetto ai nostri vicini del nord Europa, ma a giudicare dai dati le cose non stanno esattamente così: in Germania le ore passate in azienda sono solo 1.400 e a queste corrisponde uno stipendio di circa 44.800 Euro, molto più alto del nostro. Dove sta quindi la ricetta della felicità tedesca? Sicuramente in parte nella cosiddetta "short week", settimana corta che rafforza flessibilità e ricambio interno, e all'uso, ormai quasi una prassi, del part time. Il secondo problema invece dipenderebbe proprio da noi, dal nostro sistema-lavoro, considerato ancora "troppo ingessato" per rilanciare la produttività italiana. A questo poi bisogna aggiungere una tassazione sul lavoro ancora molto alta, che contribuisce in modo sostanziale ad abbassare la busta paga. Infine se ci sofferma a guardare più attentamente i dati OCSE, quello che emerge è un altro importante particolare che non trova spazio nelle classifiche e nelle legende allegate e riguarda il concetto più ampio di "work-life balance": ovvero il giusto equilibrio tra vita personale e professionale. Greatplacetowork, il portale che segnala le migliori aziende per cui lavorare, sottolinea che in Italia c'è ancora molto da fare su questo versante, al contrario dei paesi nordici che invece sono avanzatissimi. D'altronde non è un caso che importanti multinazionali hanno da tempo introdotto percorsi atti a trovare il giusto equilibrio tra vita personale e lavorativa, con conseguente soddisfazione per i dipendenti ed una maggiore produttività per l'azienda.